

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Mensile - Una copia L. 1.000
Il programma comunista
Abb. ann. 15.000; sost. 25.000
Abb. estero 18.000; sost. 30.000
Le prolétaire: abb. 15.000

IL PROGRAMMA COMUNISTA
anno XXXII - N° 6 - 4-6-1983
Casella Postale 962 - 20101 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo III/70%
Conto corrente postale: 18091207

Perché queste elezioni?

I giornali e i grandi mezzi di comunicazione in generale non fanno che sottolineare la spaccatura fra il «mondo politico» e la «società reale». Questa appare lontana mille miglia dagli interessi del primo, che si ricompone e decompone secondo una logica che sembra assurda, quasi surreale.

Le elezioni anticipate appaiono, in questo quadro, come il riflesso di questa incapacità del mondo politico di tener conto della società reale e di accordarsi quel tanto che basti per dare dei governi stabili al paese.

E' un fatto che in Italia le crisi di governo si succedono a ritmo frenetico. La vita dei governi raramente supera il paio d'anni e le legislature le loro scadenze. Le coalizioni di governo sono continuamente rimesse in discussione e molti programmi di governo sono annullati ancor prima di essere applicati.

Se si tiene conto che i partiti di governo sono divisi solo da sfumature, questo appare ancora più sorprendente. La spiegazione del fenomeno è data generalmente dalla constatazione di un blocco di governo che non ha una opposizione in grado di assumersi a sua volta l'incarico di governare il paese, per cui le spinte concorrenziali e il libero sfogo delle diverse «clientele» all'interno delle coalizioni di governo non trovano ostacoli. In effetti, il parlamento, diviso nei due settori che nel linguaggio corrente vengono definiti di destra e sinistra, ha avuto una gestione dapprima di «centro destra» e poi di «centro sinistra», di completo gradimento della borghesia, utilizzando allo scopo tutti i pregiudizi democratici e religiosi e togliendo, con una politica d'intervento dello Stato nell'economia e nell'assistenza, il terreno tradizionalmente della sinistra parlamentare.

In quella prima fase (in cui il PSI era a rimorchio del PCI, come forza concorrente nella raccolta delle spinte di insoddisfazione al regime), l'opposizione non si prefiggeva, nonostante le proclamazioni delle campagne elettorali, di andare al governo, ma piuttosto di raccogliere lo scontento, che non aveva possibili prospettive classiste, e di appagarlo della speranza che un giorno la maggioranza del popolo avrebbe votato PCI-PSI e la borghesia sarebbe stata definitivamente sconfitta. Per un apparente paradosso l'opportunismo del PCI, che si è manifestato in un primo tempo come reazione di impazienza per andare al potere prima dello scoppio di una «mitica rivoluzione», era la garanzia che non solo una rivoluzione veniva esclusa, ma che nemmeno sarebbero avvenuti cambiamenti con l'avvento al potere dei partiti opportunisti che raccoglievano l'insoddisfazione operaia. L'opposizione rimaneva per definizione fuori dell'area di governo, a raccogliere e controllare le spinte ribelli.

Questa fase, attenuata dal periodo di centro sinistra, è entrata in crisi con la manifestazione delle profonde difficoltà dell'economia capitalistica a livello mondiale. Un ciclo di sviluppo capitalistico cessava per lasciare il posto ad un ciclo diverso, così come era stato previsto dai marxisti «dogmatici». Per i partiti non si trattava più di presentarsi agli elettori come i migliori garanti dello «sviluppo», che per decenni era divenuto l'idolo da adorare, ma come i migliori amministratori della crisi e dell'austerità, per riprendere la strada che porti «fuori dal tunnel».

Per attuare questa politica non bastavano più i partiti tradizionalmente al governo, perché occorreva maggiore consenso e minore responsabilità diretta nella gestione delle amministrazioni precedenti, tutte cose che nella società borghese a gestione parlamentare si «pagano» con l'alternanza fra maggioranza e op-

posizione. Non avviene così in tutti i paesi civili?

In questo quadro sembrava venir meno quell'elemento che aveva caratterizzato l'opposizione parlamentare in Italia, il «bipolarismo imperfetto», ossia la estrema difficoltà della sinistra di essere normalmente inserita nell'area di governo. Infatti la situazione sociale impone la presenza di un massimalismo e di una demagogia altrove in Europa meno necessarie. Solo con l'apporto dell'opposizione (puntuale divenuta più «responsabile» del giorno prima) ora diveniva possibile governare. Berlinguer divenne una «star». Si inaugurò la politica del «compromesso storico», mentre il livello di tensione sociale cercava altri canali e si moltiplicavano gli atteggiamenti di gruppi per costringere il PCI a non capitolare e per ereditarne le parole via via abbandonate, a dimostrazione che un ruolo di opposizione formalmente esterna all'area di governo ha in Italia una sua necessità obiettiva per la stabilità sociale.

Ma anche questo tipo di proposta collaborazionista era destinata a fallire. Il PCI ha cessato da qualche decennio di essere un partito classista e pertanto pericoloso per il capitale, come aveva provato con la già realizzata esperienza di restaurazione democratica e di partecipazione alla «ricostruzione nazionale». Ma è più utile alla opposizione che al governo. Infatti, finché sta all'opposizione, la sua base operaia, ricevuta dal PCI in consegna proprio con l'avvenuta dimostrazione del suo carattere di opposizione puramente parla-

mentare e con la ricostituzione dei sindacati «tricolore», può credere che la politica per attrarre i ceti medi e la borghesia produttiva, sia una politica astuta che non comporta alcun prezzo per gli operai. In situazioni più facilmente controllabili un partito di tipo socialdemocratico (come è il PCI) riesce ad amministrare senza grandi difficoltà questa combinazione fra le classi, passando dalla alleanza sociale a quella di governo. Quando il PCI ha tentato questa carta, si è trovato nella necessità di far pagare un prezzo alla classe operaia, accettando la politica dei sacrifici in cambio di una relativa protezione del posto di lavoro e del salario. Cominciava intanto lo smantellamento delle «rigidità» e veniva apertamente riconosciuto da Lama il principio che il salario non è una «variabile indipendente» (ossia: l'operaio può sperare di mangiare se il capitale si riproduce in modo vantaggioso). Ma, da una parte gli operai avvertivano che a cedere erano solo loro, dall'altra la crisi perdurava, e la classe borghese non poteva più accontentarsi di quel primo esperimento. Essa chiedeva ben di più: un ridimensionamento dei rapporti precedenti con i sindacati (cosa che il PCI non poteva accettare), un ripristino delle libertà imprenditoriali in termini di aumento della produttività e di licenziamenti (ma col perdurante assistenzialismo dello Stato in favore delle industrie). Tutte queste cose avrebbero messo in difficoltà il PCI in un governo con la DC più di quanto è successo al PSI.

Così l'entrata del PCI nell'area

di governo, dopo un primo successo, ha significato la tendenza all'erosione di una parte dell'elettorato tradizionale del partito, senza avere la fetta sperata in altri settori. In questa frattura intervenivano naturalmente gli altri partiti parlamentari per sfruttare la situazione, come è logico. Per il PSI in particolare si liberava uno spazio da sfruttare contro l'alleanza di un tempo e apparire come un «ago della bilancia» indispensabile per le maggioranze di governo. Per la DC si profilava la possibilità di ricattare di volta in volta sia il PCI che il PSI. Risorgeva l'area «laica», prima completamente sputtanata. Ogni partito cercava di sfruttare la situazione.

La DC, che era stata data per morta dopo il crollo del 1976, resuscitava e si dimostrava ben padrona delle contese elettorali. Otteneva la riconferma della fiducia della borghesia e rimaneva il perno dei governi, tanto da riuscire a utilizzare a suo vantaggio il primo governo presieduto da un non democristiano.

Senza addentrarci nei dettagli di questa lotta fra i pretendenti alla gestione del paese, si può riassumere la situazione dicendo che ora la borghesia ritiene possibile far passare la sua politica antiproletaria senza ricorrere a quelle concessioni invece inevitabili con un governo «di sinistra» e limitarsi a quel rinnovamento di personale nei partiti tradizionalmente al governo sufficiente a dare una diversa «rispettabilità» ai governi, come già in parte avvenuto con l'incarico a Spadolini. Essa chiede ormai che i governi diano più esplicita e diretta attuazione a quelle misure impopolari fatte proprie esplicitamente dai piccoli partiti dell'area laica, come il PLI e il PRI, diretta espressione di ceti borghesi e intellettuali minoritari, ma che non possono governare da soli. (Da questo punto di vista, la stessa borghesia è costretta a mediare le sue esigenze

e la sua influenza nell'area di governo, con gli strumenti politici che sono i più diversi. Vi sono i partiti che ne esprimono direttamente gli interessi immediati, e quelli che lo fanno in modo via via meno diretto, dalla DC al PSI, fino al PCI e, in alcune situazioni, anche oltre. Ma i partiti di massa sono i più scomodi. La struttura politica moderna e democratica si caratterizza per la ricca rete di influenze attraverso cui la classe che domina socialmente ed economicamente esercita il suo dominio politicamente. Di qui trae origine per buona parte la «corruzione», il «clientelismo», ecc.).

In quest'ottica la borghesia mette chiaramente in conto un accursi della contraddizione con il proletariato, che lascia in gestione alla «opposizione di sua maestà».

Nel momento in cui il PCI ritornava a svolgere questo ruolo di opposizione, si presentava l'esigenza, per così dire soggettiva, di una resa dei conti fra una DC in ripresa ed un PSI pieno di ambizioni. Di qui la tensione continua fra queste due bande, che si stanno combattendo con tutte le armi, dagli scandali sulle tangenti e le clientele alle accuse di connivenze con mafia e P2 fino allo smascheramento delle manovre poco pulite per l'accaparramento delle testate dei giornali più importanti. Ma questa guerra anche sanguinosa non esclude, come si conviene in ogni moderna e civile società, la collaborazione di governo, dietro il sorriso pretesco degli uni e l'aria manageriale degli altri.

Il «mondo politico», pur schifato alquanto dal «mondo reale» aspetta trepidante da quest'ultimo di sapere chi uscirà vittorioso fra i due litiganti. Intanto, il mondo che «conta» (conta i soldi) ha scelto, pare, la DC come suo «cavallo di razza», come ha dimostrato con l'appoggio a De Mita e Fanfani. Che il PSI sia destinato a rimanere ronzino?

Curdi e Sudanesi sotto il tallone del capitalismo

Il secolare martirologio delle minoranze curde in Turchia, Iran ed Iraq sembra non dovere aver mai fine: negli ultimi anni, sulle orme dello Scià, la Repubblica islamica di Khomeini si è particolarmente distinta nel compito di devastare, incendiare, massacrare in pieno assetto di guerra, su e giù per le province all'ovest dell'Iran settentrionale; ma Bagdad e Ankara, nel loro piccolo, non le sono state e non le sono indietro. Nel processo conclusosi il 24-5 in Turchia contro 574 separatisti curdi, ben 35 vengono condannati a morte, 28 all'ergastolo, 333 a pene variabili fra i tre e i trentasei anni di carcere. Due giorni dopo, truppe turche varcano le frontiere dell'Iraq: Bagdad chiude tutt'e due gli occhi, il suo ambasciatore ad Ankara esprime anzi «i ringraziamenti del suo governo all'esercito turco» (il quale ha poi continuato a ripulire il territorio in cerca di «banditi»), giacché, andando a caccia fruttuosa di curdi in rivolta a cavallo dei due confini, i militari stranieri risparmiano ai loro cugini indigeni la scomoda ma doverosa bisogna di arrestare e massacrare dei «ribelli» unicamente colpevoli d'essere di razza diversa, e di volere, dopo secoli di oppressione e, peggio, di genocidio, almeno l'autonomia...

Ai primi di maggio, l'ammutinamento di una guarnigione militare nella parte meridionale del Sudan è stato soffocato nel sangue: 70 dei soldati ribelli risultano uccisi. Il truce episodio è soltanto un anello nella catena di soprusi, violenze, repressioni di cui le popolazioni negride del Sud sono vittime ad opera della minoranza araba detentrica del potere centrale sotto la guida di Nimeiri, che di recente ha diviso in tre province la regione meridionale appunto per meglio dominarla, tartassarla ed opprimerla.

Ecco due esempi fra i tanti, il primo più antico, il secondo di fresca data ma non per questo meno ripugnante, del valore da attribuire sotto il capitalismo al «principio dell'autodeterminazione dei popoli», e della solidarietà attiva e militante che i comunisti rivoluzionari hanno il dovere di fornire a queste vittime della ferocia della dominazione borghese.

CILE

«NON ABBIAMO PIÙ PAURA DI PINOCHET!»

Il «volto nuovo» delle agitazioni scoppiate su scala nazionale in Cile — le prime di questa portata in tutto il decennio di dittatura militare — non è dato dalla resistenza operaia, che non è mai mancata e non poteva non essere all'avanguardia del movimento sociale odierno, ma dalla partecipazione ad esso di quegli strati piccolo e medio-borghesi che nel 1973 erano stati il più solido punto d'appoggio del golpe e che fino al 1980 avevano potuto — a buon diritto — gloriare se non di una prosperità riservata essenzialmente alla grande industria e al grande commercio, della «pace sociale» e della «stabilità politica» assicurate da Pinochet e colleghi.

Che cosa è avvenuto negli ultimi due anni per spingere a rimorchio della classe operaia, con gli impavidi minatori del rame alla sua testa, i piccoli mercanti e bottegai, gli autotrasportatori, i piccoli e medi contadini, i professionisti ecc. che avevano per tanto tempo salutato nei torvi colonnelli i salvatori della patria? E' avvenuto che la seconda ondata di crisi abbattuta nel 1981-82 sull'America del Sud, lungi dal risparmiare — con l'aiuto della divina provvidenza — il Cile, ne ha scavalcato i confini trovando nella politica economica neo-liberista dettata dai «Chicago Boys» non un freno, ma, al contrario, un poderoso incentivo.

Agnus Belli

Nella retorica ecclesiale l'agnello simboleggia la cristiana rassegnazione, il sacrificio, la mansueta accettazione della soggezione ai potenti. Ma i tempi sono cambiati: il lupo, convertito a Gubbio da frate Francesco, reso umile e sivilizzato, si è quasi estinto e ne sopravvivono rari esemplari nei parchi dell'Appennino (è un sinistro esempio per il proletariato d'oggi, cui frate Enrico (Berlinguer) e frate Luciano (Lama) ripropongono fioretti e sacrifici per l'economia nazionale).

Al contrario, gli Agnelli hanno fatto strada e fabbricano armi.

A Mons, nelle vicinanze di Bruxelles, il presidente della Fiat Giovanni Agnelli ha parlato alla presenza dei comandanti dell'Alleanza atlantica in Europa, capi di stato maggiore, altri alti ufficiali, esponenti del mondo politico. Non parlava a nome della sola Fiat, ma rappresentava un po' la voce di tutti gli industriali d'occidente: «Lasciate che siano gli industriali, di qua e di là dell'Atlantico, a cercare di collaborare nel campo della produzione degli armamenti» (1). «Gli imprenditori sono quelli che si capiscono meglio, senza barriere linguistiche, siano essi americani o europei».

Queste parole, apparentemente di circostanza, sono dense di significato: anzitutto appare la necessità della grande industria — che non trova uno sbocco alle sue merci ed è costretta a ridimensionare gli altiforni e le fabbriche di automobili — di trovare un cliente il cui interesse non vari a ogni stormir di fronda, secondo le volubili esigenze del mercato, ma che sia disposto ad assorbire con patriottico zelo una quantità preordinata di produzione. Questo cliente ideale esiste. E' l'apparato militare.

In questo intento gli industriali dimostrano di essere andati mille miglia al di là dell'ala nazionale (capito, Berlinguer e Marchais?); potremmo parlare di «internazionalismo» del grande capitale.

Fornire di armi l'Italia può essere un buon affare e, come vedremo, non viene trascurato, ma il mercato nazionale, e poi di una nazione che ha spese militari non ancora eccezionali (il 2,4% nel 1980 del prodotto nazionale lordo in armamenti) non può soddisfare una multinazionale. Lasciando il traffico illegale (verso i paesi «comunisti», per es. Cina) alla P2, il mercato alla grande è quello dell'Alleanza atlantica.

Ma la grande industria si basa sul riconoscimento parziale del carattere sociale della produzione (il che vuol anche dire: tutti gli oneri alla società, tutti i benefici al capitalista); ha bisogno di una pianificazione, non può correre dietro a tutte le più piccole innovazioni. Perciò — dice Agnelli — cos'è questa mania di ammodernare tecnologicamente le armi tutti i momenti? Un'efficacia maggiore, a volte opinabile, viene a comportare costi esagerati; inoltre il modello nuovo, appena sperimentato, è soggetto facilmente ad errori ed avarie. La grande industria non può cambiare continuamente modello, ha bisogno della produzione in serie, che permette l'abbassamento dei costi. Stiano tranquilli i militaristi, la quantità compenserà la qualità, le possibilità di massacro sono veramente illimitate.

Agnelli propone di «costruire famiglie di società» che producano in Europa e in America armamenti dello stesso tipo, senza farsi concorrenza e con un mercato più vasto». In questo idilliaco quadro «familiare» sarà possibile introdurre pallottole europee in fucili americani, non si correrà il rischio di dover rinviare una strage per mancanza di munizioni, le si potrà rintracciare ovunque, con la facilità con cui oggi si trova un distributore di benzina. Certamente la standardizzazione non darà soddisfazione ai virtuosi del militarismo e ai supertecnici, la fantasia delle nuove armi segrete e il romanti-

(continua a pag. 2)

WILLIAMSBURG

L'imperialismo ha tenuto l'ennesimo vertice «di ripresa» e «di pace»

Sia Washington che Mosca — bisogna riconoscerlo — hanno buoni motivi di rimpiangere i tempi in cui i vertici dei rispettivi imperi si riducevano a pure e semplici «chiamate a rapporto» dei loro proconsoli, non per sentirne le doglianze o, peggio, i punti di vista, ma per impartir loro degli ordini. Cresciuti in statura i satelliti dei loro sistemi, un po' per legge naturale, un po' per volontà di ognuna delle due superpotenze, accade che le spinte centrifughe all'interno del Comecon giungano al punto di causare, come quest'anno, il rinvio a tempo indeterminato del summit già indetto per la fine di maggio a Berlino, e che spinte analoghe all'interno del sistema americano di alleanze trasformino il solenne incontro dei Sette cavalieri dell'apocalisse capitalista occidentale in una sfilata di manichini senza nessun costrutto, in una specie di vuota «petizione di principio».

Ciò non significa che i satelliti viaggino ormai per conto proprio; significa che i soli intorno ai quali non cessano di ruotare vanno perdendo in forza di attrazione e, volenti o nolenti, non possono più limitarsi ad imporre la legge del più forte: devono in parte subire le deviazioni dei più deboli dalla loro legge. E questo, se non cambia la sostanza dei rapporti di forza, rende meno agevole l'andamento degli incontri di vertice e più accidentata la via della collaborazione all'interno dei rispettivi blocchi.

(continua a pag. 3)

(continua a pag. 3)

DA PAGINA UNO

Agnus Belli

cismo dello spionaggio militare verranno meno, ma l'industria ha bisogno di essere «garantita». La guerra è una cosa troppo seria per lasciarla ai generali. La grande industria prepara una guerra standardizzata e computerizzata, con molta matematica e poco eroismo. D'altra parte, se il capitalismo si trasforma in suoi commessi lo scienziato e l'avvocato, il medico e il predicatore, non si vede perché dovrebbe risparmiare il generale.

L'industria è «al di sopra delle parti». Erano dilettanti i Krupp e i Dillinger che vendevano cannoni contemporaneamente a Francia e Germania; ormai persino l'imperialismo italiano è molto più avanti: vende armi a Iran e Iraq in guerra e manda come conciliatore il ministro Colombo (altro nome di pace). Quale altro paese meglio dell'Italia, che non lesina «forniture speciali» a nessuno dei due belligeranti, può fare da paciere? Tanto più che, come il medico dell'aneddoto, che fa studiare il figlio «curando» la gastrite del paziente, così esiste un modo di conciliare i belligeranti che non sia troppo frettoloso e dia il tempo di affibbiare loro ancora un bel po' di armamenti, in modo da «svuotare gli arsenali» e riempire le casseforti. Ma forse è una malignità e certo Colombo e Lagorio — siamo sotto elezioni — insorgerebbero a difendere l'onore della patria.

Ma l'Italia non tratta con ingenuità, ha validi interlocutori come il ministro degli esteri iracheno Tariq Aziz, che è riuscito a far riprendere le forniture d'armamenti russe e ad ottenere dalla Francia «socialista» una commessa di armi per due miliardi di dollari per il 1983, anche se non sono ancora stati saldati vecchi debiti. Com'è generoso Mitterrand! «Socialismo» uguale «armi a credito».

Chi segue gli sviluppi del militarismo non può essere ingannato né dalla sottile retorica dell'Eliseo, né dal gesuitismo della Farnesina, per non parlare delle tette sparte dello sbirro del Cremlino e del guizzo di Hollywood; questo perché analizzare il militarismo porta a scoprire le autentiche radici nascoste del capitalismo. Nella storia del militarismo si rivelano le lotte politiche, i conflitti sociali ed economici di ogni nazione. Come Dorian Gray, sempre giovane e bello, vede nel suo ritratto incidere gli anni e iscriversi i segni della sua vita depravata, così il capitalismo può darsi mille intonature, adornarsi della rosa «socialista» o di vaticaneschi incensi, ma finisce col rivelare nel quadro del militarismo

tutta l'oppressione e il sangue di cui è impastato, e quel vergognoso money appeal per cui fa strame di tutti i conchiamati imperativi morali e sociali.

Ma torniamo ad Agnelli. Lo abbiamo sentito parlare a nome del capitale internazionale. Vediamolo in casa. La Fiat sta acquistando una forte partecipazione nella Snia Viscosa che, come ci dice l'Espresso «possiede un bellissimo settore di armi e missili». Lasciando sempre più da parte il settore delle fibre, la Snia «tra sistemi d'arma, missilistici, attività spaziali (dove è presente con i motori per satelliti), munizionamenti di esplosivo...», attraverso le società Bpd, Sipe e Simmel realizzerà nel 1983 oltre 600 miliardi di fatturato, come dire il 40% delle vendite del gruppo, diventando così la vera forza trainante della società». Poiché la Fiat nel campo militare ha un fatturato di 1.000 miliardi all'anno «potrà contare quindi su prodotti bellissimi con un fatturato di 1.600 miliardi l'anno e 13.000 dipendenti».

È finito definitivamente il periodo in cui gli industriali trattavano di partite di armi con pudore e circospezione. Oggi la massima industria italiana è direttamente e massicciamente impegnata nel settore e, dato il peso anche politico di una Fiat, vedremo ben presto, nonostante la crisi, i bilanci militari italiani crescere vertiginosamente, risuonerà la grancassa militare e sua petulanza Lagorio troverà mille imitatori: la militarizzazione della società italiana non è lontana.

Certi personaggi, come Agnelli, hanno anche una funzione simbolica: simboleggiano un tempo il consumismo, la macchina per tutti; abbiamo conosciuto l'Agnelli della Pax americana, e della «vecchia signora», la Juventus, che ha contribuito a rincitrullire tanti giovani (e non); l'uomo d'affari che stravinca nelle classifiche dei giornali femminili che chiedevano: «Quale uomo vorreste sposare?». Oggi Agnelli serve un'altra «vecchia signora», la guerra e, in un tempo in cui rinasce la retorica del mare nostrum, latineggeremo anche noi nel titolo ma ci adopereremo perché il proletariato risponda a questo Agnelli dagli accenti bellici e a tutta la borghesia con una dichiarazione di guerra di classe, superando le illusioni delle pacifiche avanzate prospettate da socialdemocratici e berlinguerotti.

(1) Le citazioni sono prese da «Il Secolo XIX» e «L'Espresso».

FIAT E «GUADAGNI OPERAI»

Gianni Agnelli, il suo staff e gli azionisti della Fiat hanno mille ragioni d'essere orgogliosi: in un anno «difficile» per l'economia mondiale e italiana in genere, e per i settori in cui il grande complesso opera in specie, gli utili sono saliti a 111 miliardi contro i 97 del 1981 (i dividendi saranno quindi distribuiti nella misura di 160 lire per azione contro le precedenti 140), ma, soprattutto, il fatturato complessivo al netto dell'interscambio ha raggiunto i 20.750 miliardi contro i 20.312 dell'anno prima (da notare che, per le vetture e per i veicoli industriali, la quota di penetrazione Fiat nel mercato italiano è salita al 51,6% nel 1982 con un aumento del 4% sul 1981, ma nell'aprile scorso — a quanto scrive «Il Sole-24 Ore» del 25-5 — ha avuto un'ulteriore impennata, fino a toccare il 57%).

Ma il più forte motivo d'orgoglio risiede senza dubbio nel fatto che simili balzi avanti si sono ottenuti parallelamente ad una più che proporzionale diminuzione della forza lavoro occupata: i dipendenti sono infatti scesi da 301.658 complessivi a 263.760; mettete questa cifra accanto a quella del fatturato — che, dal punto di vista economico, è la sola che conti —, e vi rendete conto di come sia aumentato il grado di sfruttamento della manodopera, ovvero di produttività per uomo. In economia capitalista, è questo il vero segno di salute di un'azienda: più valore prodotto con minor braccia da «mantenere».

Non per questo cessano, e cesseranno in avvenire, gli strepiti sul terribile costo del lavoro. Ma guarda un po' che cosa dicono i risultati di un'indagine Istat negli stabilimenti con oltre 500 dipendenti, dunque nella grande industria, tipo appunto la Fiat: i «guadagni medi mensili di fatto per operaio» risultano aumentati lo scorso febbraio del 13,9% (rispetto al febbraio '82) il che sta già ben al disotto del famoso tetto dell'in-

flazione, ma si tratta di una cifra gonfiata dal 31% in più nel numero delle aziende che hanno fatto ricorso alla cassa integrazione, con un aumento di circa il 40% delle ore integrate, mentre, se si considerano solo i salari e la contingenza, insomma le «retribuzioni dirette», l'aumento dei famosi «guadagni operai» si riduce ad appena il 7%. Così la grande industria non solo ha guadagnato di più con un numero minore di addetti, ma ha visto le spese in capitale variabile crescere assai meno di quella inflazione del cui rialzo si pretende che esso sia la causa, mentre le stesse cifre della statistica ufficiale (per definizione menzognera) dimostrano che il livello del salario rincorre il livello del costo della vita senza mai raggiungerlo, anzi rimanendogli sempre più indietro. I dati di cui sopra riguardano — lo si è già detto — la sola grande industria: figurarsi poi se un'indagine simile fosse estesa alla media e, peggio che mai, alla piccola...

A sua volta la Olivetti ha registrato successi ancora più lusinghieri: fatturato 1982, il 15,7% in più rispetto all'esercizio precedente; utile consolidato di gruppo, 102,8 miliardi contro 95,6 nel 1981; dipendenti, 3.700 in meno; produttività per dipendente, dunque, sensibilmente aumentata. Infine, dopo tanto chiasso sull'assenteismo, l'Alfa ha potuto vantare un incremento nella produzione pro-capite di vetture del 34,9% tra il 1981 e il 1982: i dipendenti sono diminuiti da 34 mila 600 a 24.500...

E gli operai dovrebbero trarre motivo di consolazione dal cosiddetto aumento dei loro «guadagni medi», e sorvolare sul fatto che, nello stesso mese di febbraio, l'occupazione, sempre nella grande industria, è diminuita del 5,0%, ed esattamente della stessa percentuale si sono ridotte le ore lavorate (media del 1982, rispettivamente, -4,5% e -1,8%)?

Lavoro (nero), famiglia e... chiesa

Il capitalismo ha l'indiscusso merito storico di aver sviluppato e continuato a sviluppare enormemente le forze produttive. La necessità del suo superamento rivoluzionario è dimostrata dal fatto che, ciononostante, il tempo di lavoro necessario per sopravvivere alla gran massa dei produttori, cioè dei proletari, continua invece ad essere *abnormemente elevato*, anche a prescindere dal grado sempre più intollerabile della sua intensità.

Non lo si constata soltanto per la lentezza con cui la giornata lavorativa media si è ridotta nell'arco di un secolo che tuttavia ha visto moltiplicarsi in tutti i campi la produzione. Lo si vede anche dal fatto che il lavoratore o, se non lui, altri membri *ufficialmente inattivi* della sua famiglia sono sempre più costretti a colmare i vuoti del bilancio quotidiano dedicando una parte del tanto celebrato «tempo libero» a lavori «non istituzionali», difficilmente controllabili, mal pagati, peggio protetti, svolti in condizioni quasi sempre bestiali, allargando così via via — in pieno capitalismo avanzato e sotto il segno delle tecnologie di avanguardia — i confini della «economia sommersa», del lavoro «nero» doppio ed anche triplo, in cui lo scorporo fra ore pagate ed ore non pagate, fra lavoro necessario e pluslavoro, è oltre tutto più forte e quindi tanto più gradito all'imprenditore, di quanto non avvenga nella giornata lavorativa «ufficiale». Come stupirsi che la letteratura borghese esalti quest'area dalle frontiere elastiche del «tormento di lavoro» umano come un segno di vitalità, di fantasia e d'inventiva della specie? E' qui, infatti, il segreto sia del miracolo economico di paesi come l'Italia, sia, un po' dovunque, dell'attenuazione delle più catastrofiche ripercussioni sociali della crisi.

Del fenomeno, non nuovo ma salito agli onori della cronaca solo da qualche anno, essendo arrivato al

punto di non poterlo più nascondere, si occupano periodicamente i giornalisti, i politici, gli economisti, i sociologi, e — ormai onnipresente in una società, come quella borghese, che si vanta di coltivare con tenera sollecitudine le arti sublimi dello spirito o, secondo i gusti, della ragione — la categoria degli psicologi. E, tutti insieme, essi hanno finito per concludere, come scriveva gongolando il 12 maggio scorso un collaboratore de «Il Sole/24 Ore», che «l'Italia operaia è fatta anche di vaste zone grigie, di economia sommersa, di occupazione precaria, saltuaria, stagionale, di doppio lavoro. E la famiglia è, in un certo senso, la stanza di compensazione dove confluiscono e si integrano tutti questi «spezzoni» di attività, fungendo così da «ammortizzatore» della crisi occupazionale» (bell'eufemismo per non dire: bassa remunerazione del lavoro per gli uni e disoccupazione per gli altri).

Il risultato, in termini di morale e, soprattutto, di rendimento economico, è doppiamente gradito ai borghesi: ecco che quei lazzaroni di proletari riscoprono, primo, la gioia di ammazzarsi di lavoro, secondo, la gioia di vivere in famiglia, quel nucleo familiare che scrive il 13/5 un collaboratore del «Corriere della sera» nella stessa occasione del suo collega del «Sole» —, dopo essere stato «considerato fino a qualche anno fa un aggregato passivo, si sta oggi sempre più affermando come un soggetto economicamente molto

attivo», che «fa «ricco» l'italiano» e senza il cui benefico intervento, in ogni caso, non si capirebbe come «possano continuare a funzionare in modo decente [beato lui che si accontenta] dei sistemi economici che viaggiano con tassi nominali di disoccupazione del 10-11 per cento».

A simili considerazioni ha dato lo spunto la presentazione a Milano dei risultati di un'indagine svolta da due ricercatori della Facoltà di scienze politiche dell'Università di Pavia sul mercato del lavoro in alcune «microaree» italiane, che non sono, per la verità, le più emblematiche in materia di lavoro doppio, nero o sussidiario, ma, appunto perciò, si prestano tanto più a richiamare l'attenzione sulla gravità impressionante del fenomeno.

Ad esempio in queste aree, la quota di uomini e donne che svolgono un'attività produttiva, ma si dichiarano non occupati o come tali figurano — casalinghe, studenti, pensionati, disoccupati, giovani in attesa di primo impiego ecc. — è risultata elevatissima superando in alcune zone il 40%. Le «partecipazioni alternative» (sommese o plurime) risultano 70 su 100 «partecipazioni aperte» (o ufficiali) nell'alta e media Valtellina, 33 nell'area collinare piacentina o nell'Oltrepò pavese, 47 nella provincia di Taranto, 46 nella Sicilia sud-orientale, 41 nel comprensorio di Pavia. Se poi si considerano le ore lavorate in un anno; si constata che il lavoro «alternativo» garantisce complessivamente 20,6 ore in più delle 100 «ufficiali» in provincia di Taranto e 18,5 nel comprensorio pavese, dove però accade che le ore lavorate in agricoltura tramite le partecipazioni non ufficiali superino addirittura quelle lavorate ufficialmente (107,6; a Taranto, 59,3), interessando soprattutto

la manodopera femminile e minore, nel cui ambito è notorio che lo sfruttamento tocca le punte più elevate: altri settori privilegiati, in entrambe le aree suddette, il commercio e le costruzioni; nel secondo soprattutto il turismo; scarse invece le opportunità offerte dall'industria (ma si tratta di una particolarità locale, l'eccezione piuttosto che la regola); inafferrabili gli «altri servizi svolti autonomamente(1)».

Benché l'indagine non consideri il vero e proprio doppio lavoro di chi già gode di un'occupazione istituzionale, i risultati ottenuti bastano a mettere in luce di quali lacrime e di quanto sudore sia intriso il «sottosuolo sociale» del paese. Gli economisti e i sociologi ci sguazzano: essi chiamano «meccanismi di aggiustamento interno», con elegante perifrasi, i mille modi in cui le famiglie proletarie o semiproletarie «si arrangiano» per non crepare di fame; esaltano il «molto buon senso» col quale «il nucleo familiare sfrutta tutte le possibilità, anche quelle più marginali, offerte dal mercato del lavoro», come se non si trattasse, viceversa, di adattarsi ad essere sfruttati non per «buon senso» ma «per forza di cose». Quanti motivi in più di rallegrarsi essi troverebbero, il giorno in cui l'indagine si estendesse ad aree caratterizzate da una densità infinitamente superiore di occupazioni «nere», come (per limitarsi al Nord Italia) la Brianza o il Vicentino? Fra l'altro, vi scoprirebbero un altro fattore di «ammortizzazione della crisi occupazionale»: la parrocchia. E ne concluderebbero che più si va avanti, più il capitalismo riconduce «la gente» al porto sicuro, al seno materno, al tiepido ovile dei valori tradizionali: sgobbo, famiglia, chiesa.

MONTALTO DI CASTRO

Si muore nel cantiere della centrale nucleare

Corrispondenza da M. di Castro, 15.5.83

«L'ultimo di una lunga serie», così inizia il volantino dei sindacati confederali che denuncia un ennesimo incidente, per puro caso non mortale, avvenuto lo scorso 29 aprile. Ma l'ultimo non era la parola più adatta, visto che gli incidenti si sono ripetuti e il 9 maggio c'è scappato il morto.

Non si conosce esattamente la meccanica del fatto, tranne che un operaio di 50 anni è stato macinato da una turbobetoniera da 10 metri cubi durante una normale operazione di pulizia dell'impianto.

I lavoratori spontaneamente, operai e impiegati, hanno sospeso immediatamente il lavoro e l'astensione è proseguita per tutto il giorno successivo. L'agitazione è poi andata via via scemando, lasciandosi dietro unicamente l'eco di un volantino la cui conclusione era l'esortazione alla salvaguardia dell'incolumità dei lavoratori e la lotta contro il profitto dei padroni.

L'avvenimento necessita un minimo di riflessione.

Una vittima non del nucleare ma di un cantiere come tanti; una responsabilità che da un lato si vuol imputare (cosa non nuova) alla disattenzione dello sventurato operaio, dall'altro all'aumento dei ritmi produttivi. Gli stessi lavoratori sono divisi su questa questione. Ha così buon gioco la demagogia sindacale: rivendicazioni che rispondono agli interessi operai, ma indicazioni del tutto generiche e inconseguenti. I sindacati sono solo capaci di rimproverare i lavoratori di non essersi mobilitati allo stesso modo in precedenti occasioni, e per quel che riguarda le indicazioni del momento si limitano a invitare gli operai ad una severa sorveglianza individuale per la propria incolumità rifiutando (sempre individualmente) di lavorare in condizioni di pericolo. Nel frattempo «loro» faranno pressione nei confronti della direzione dei lavori al fine di garantire un idoneo servizio di vigilanza antinfortunistica. Naturalmente la direzione non si pronuncia dato che l'impianto era automatizzato e la pulizia doveva essere fatta alla sera (come se di sera gli incidenti non possano avvenire) e non la mattina come è stato il caso in questione.

In tutta questa confusione l'unica cosa chiara è la concreta solidarietà dei lavoratori che spontaneamente sono scesi in sciopero. Ma l'istintiva solidarietà non risolve per sé il problema di una indicazione che inneschi un processo di lotte per una reale salvaguardia del-

la vita e degli interessi proletari. La risposta data dal sindacato equivale quindi ad un rimprovero agli stessi operai: dovete starvene più attenti, arrangiatevi, ognuno se la cavi da solo; al quale rimprovero se ne aggiunge un altro: se è morto un lavoratore è perché non vi siete mobilitati prima, durante la serie di incidenti che già ci sono stati. La colpa andrebbe quindi spartita fra i padroni che esigono ritmi produttivi più intensi e operai che «non stanno attenti». C'è da chiedersi a che cosa servono allora i sindacati se poi ogni operaio se la deve cavare da solo contro i padroni che sfruttano sempre di più, contro norme di sicurezza inesistenti o inapplicate, contro l'organizzazione degli interessi padronali con la quale ogni operaio si scontra in ogni ora della sua vita quotidiana, in cantiere come fuori del cantiere.

Inoltre si deve considerare che l'organico operaio del cantiere proviene dai comuni limitrofi, scarsamente sindacalizzati, e la maggior parte degli edili — come succede in un gran numero di cantieri — vivacchia già, sebbene a stento, di una propria piccola economia contadina; provengono quindi da un ambiente sociale ed economico piuttosto impermeabile a discorsi di unità, organizzazione unitaria di lotta e mancano di una tradizione organizzativa sindacale e di lotta che invece è posseduta in genere dai proletari di fabbrica. Andare quindi a dir loro che per i pericoli di incidenti ognuno deve sorvegliare se stesso, come fa il sindacato, è rigettarli nella situazione in cui già erano e sono abituati a vivere e che è un istinto classista di protesta e di lotta contro «l'ennesimo» incidente aveva fatto superare. Non è quindi solo demagogia parlare di «severo controllo per l'incolumità» nel quadro del discorso dei sindacati. Diventa praticamente antipatico poiché non organizza effettivamente nessun controllo reale delegando ad ogni operaio di controllare se stesso. Naturalmente le norme in fatto di sicurezza del lavoro nei cantieri ancora oggi vigenti risalgono agli anni Cinquanta, quando la tecnologia delle costruzioni era ancora piuttosto antiquata e si cominciavano a vedere in qualche cantiere le prime betoniere di una certa capacità e le prime impalcature di metallo.

Quanti altri operai edili schiantati al suolo o macinati dalle turbobetoniere ci vorranno per ottenere normative di sicurezza più rispondenti ai nuovi sistemi di costruzione? Quel che è certo è che oggi si sta parlando di nuove normative di si-

Scenette

Quella mattina l'Onorevole aveva molta fretta; non poteva dedicare più di mezz'ora ai due rappresentanti di categoria che da tempo avevano chiesto d'incontrarlo. Li ricevette insieme. «Insieme? — si stupì il suo segretario — Ma uno deve parlarne dei problemi dell'acciaio, e l'altro di quelli delle stalle!». «Ebbene — rispose l'Onorevole — non hanno entrambi delle lamentele da avanzare verso il funzionamento della CEE? Li tratteremo insieme, così ne avremo una visione più completa».

«Vede — cominciò il rappresentante dei siderurgici — c'è questa storia della sovrapproduzione di acciaio, che la CEE vorrebbe far pagare a noi. Ma mica si può prendere le cose in modo così semplicistico: bisogna vedere bene le singole situazioni. Non tutte le acciaierie d'Europa sono allo stesso livello tecnologico. Ci sono paesi che ne hanno di modernissime che sono costate un occhio della testa, e altri che hanno impianti vecchi e poco efficienti. Come può pretendere la CEE che tutte riducano allo stesso modo la produzione per adeguarla alla domanda?».

«Tale quale la nostra storia, Onorevole — interruppe il rappresentante dei produttori di latte — dicono che c'è sovrapproduzione di latte, e dovremmo rimetterci noi? Ci sono paesi che hanno allevamenti modernissimi che producono più del consumo interno, e altri che non riescono nemmeno a coprire il fabbisogno nazionale. Come può pretendere la CEE di far applicare la tassa di corresponsabilità sulla produzione di latte a tutti indistintamente?».

L'Onorevole ascoltava molto attentamente e si convinceva sempre più che aveva fatto proprio bene a riceverli insieme.

«Allora io dico — proseguì il «lattaio» — che la tassa di corresponsabilità la paghino i paesi che ne producono più di quel che gli serve. In concreto, le nostre stalle sono arretrate, producono poco, e le latterie delle nostre zone fanno il formaggio

con il latte bavarese che costa meno. Noi vogliamo che la CEE fermi le esportazioni di latte straniero e aiuti le nostre stalle».

«Già, per essere concreti — interruppe il siderurgico — noi sosteniamo che i tagli alla produzione di acciaio debbono interessare i paesi che hanno impianti vecchi. Le nostre belle acciaierie sono modernissime, e producono molto acciaio a basso prezzo, tant'è vero che l'acciaio italiano è l'unico ad aver aumentato le esportazioni verso la CEE negli ultimi due anni. Noi vogliamo che la CEE faccia chiudere gli impianti vecchi che ci sono negli altri paesi e lasci maggior spazio al nostro acciaio».

L'Onorevole guardò il segretario con aria interrogativa. Questi guardò imbarazzato l'Onorevole e i due che continuavano con le loro «buone ragioni».

«E' ora di finirli con queste angherie della CEE — cominciò a scaldarsi l'acciaiere — Lei dovrebbe andare a Bruxelles e dire tondo tondo: altro che fare tutti dei sacrifici; noi non abbiamo nessuna intenzione di far lavorare i nostri moderni impianti a ritmo ridotto. Gli altri si arrangino: peggio per loro se non reggono la nostra concorrenza!».

Il «lattaio», che non aveva colto il senso dell'intervento del siderurgico, riprese con foga la parola: «Sì, è una vergogna; questa CEE è diventata la patrona degli allevatori più forti. Lei glielo dovrebbe dire chiaro: quelli che producono troppo latte, sono affari loro, noi non lo vogliamo più importare, perché non possiamo reggere la loro concorrenza!».

L'Onorevole diventava sempre più scuro in volto. Il segretario tentò di dire qualche parola. Ma i due rappresentanti di categoria erano ormai lanciati e, senza ascoltarli l'un l'altro, continuavano con sempre maggior veemenza le loro invettive contro la CEE. Erano talmente presi dai loro discorsi che non s'accorsero che, piano piano, l'Onorevole e il segretario erano scivolati fuori dall'ufficio...

curezza non a livello sindacale, ma a livello delle varie industrie di attrezzature per l'edilizia, interessate ad una regolamentazione di legge per l'uso di determinati materiali e impianti ormai utilizzati normalmente nei cantieri ma in un certo senso abusivamente e con una serie di accorgimenti più o meno fittizi per rientrare nelle norme vigenti. Il superamento delle vecchie norme e la definizione di nuove renderebbe mol-

to più agevole l'immissione nel mercato edilizio delle nuove attrezzature e permetterebbe ai grandi fabbricanti di dividersi le fette di mercato senza tanti intoppi burocratici. Se gli operai otterranno nuove norme antinfortunistiche pare quindi che debbano ringraziare non tanto i sindacati che dovrebbero difenderli dall'oppressione padronale ma quegli stessi padroni per i quali continuano a morire nei cantieri.

Libano

Non c'è pace sotto la pace imperialista

I sostenitori della tesi che, una volta sgomberata Beirut e data così sanzione alla sconfitta dell'Olp, sarebbe stato facile all'imperialismo americano, in combutta, con Israele, l'Egitto e altri Stati arabi, raggiungere la determinazione di una pacificazione fra i contendenti, sono serviti. Raggiunto l'accordo faticoso con Israele e il Libano, si è manifestato il disaccordo della Siria, niente affatto disposta ad abbandonare la valle della Bekaa (a meno di qualche sostanziosa offerta sottobanco).

Per di più, con questa posizione, la Siria ha alimentato una spaccatura sempre latente all'interno della stessa OLP, fra chi vuol riprendere la lotta sul terreno militare e chi, come Arafat, intende sfruttare i dissacordi fra i diversi interessi nazionali e imperialistici per strappare alcune concessioni al popolo palestinese.

Che cosa vuole la Siria? Come mai essa, che sembrava d'accordo con Israele nello smembramento del Libano in due parti, siriana a nord e israeliana a sud, ha ripreso la crociata contro Israele? E il Libano, con il regime che sembrava comprato da Israele e che ha ottenuto il suo abbandono del territorio, che cosa chiede?

La realtà è che dietro la lotta dei palestinesi si manifestano interessi nazionali e imperialistici che riesplodono con regolarità, a seconda del modificarsi della situazione. La Siria è « alleata » di Arafat nella misura in cui può aspirare ad un controllo di una parte del Libano. Per questo scopo sfrutta la parte più combattiva del movimento nazionale palestinese. La possibilità che un movimento nazionale arabo le sfugga di mano e incendi la regione non è esclusa a priori, e sarebbe un fatto positivo per i modificarsi dei rapporti di forza nei confronti delle potenze imperialistiche e dei regimi arabi arretrati. Ma il movimento

proletario, pur utilizzando questo fattore di lotta, deve costituirsi in completa indipendenza da tale movimento e denunciare le mire espansioniste di ogni regime arabo.

Il Libano, lo stato borghese storicamente più consolidato della regione, vede a sua volta, nell'intervento degli USA e delle forze militari americane, francesi, italiane e inglesi, una protezione della sua « integrità territoriale » non solo nei confronti di Israele e Siria, ma anche e soprattutto, nei confronti dei palestinesi, fattore d'instabilità sociale, alla ricerca di un luogo dove riorganizzarsi. L'intervento degli imperialisti d'Occidente (Italia inclusa) ha la funzione principale di fissare lo status quo uscito dalla ultima guerra e garantire i nuovi equilibri da essa imposti.

Ma questi nuovi equilibri non sono più stabili dei precedenti. I diversi interessi che si incrociano nell'area portano a continue esplosioni sia nazionali che sociali.

LIBANO, ELDORADO PER LA BORGHESIA INTERNAZIONALE

La corsa è già incominciata: nonostante l'instabilità del quadro politico, la gara per la ricostruzione del Libano è in pieno svolgimento. Alla competizione partecipano tutti, ma in prima fila troviamo i componenti europei della forza multinazionale di pace: la Francia ha stanziato un credito finanziario del valore complessivo di 137 milioni di dollari, mentre l'Italia ha finora stanziato per una serie di interventi di emergenza circa 20 milioni di dollari e ne ha promessi altri 130. Negoziati sono anche in corso con Gran Bretagna (per 100 milioni di dollari), Germania Federale, Giappone, Jugoslavia e Corea del Sud.

La rissa fra i capitalismi mondiali per lo sfruttamento della ricostruzione è quindi in pieno atto ed investe tutti i piani: militare, economico, finanziario.

menti stabiliti dal piano settore per settore.

La fetta più grossa va al settore delle costruzioni, dimezzate dagli enormi danni subiti durante la guerra. Le case da costruire sono 400 mila circa per una spesa immediata di 4,8 miliardi di dollari. Subito dopo viene il settore dei trasporti per il quale è stato destinato un pacchetto di investimenti pari a 3,3 miliardi di dollari. Fra l'altro si prevedono 7 mila chilometri di strade, 500 chilometri di ferrovie, la costruzione della metropolitana di Beirut, la ricostruzione dell'aeroporto di Beirut, l'ampliamento dei porti di Beirut, Sidone, Tripoli e Tiro.

A questo punto il piano si sta muovendo per ottenere i necessari finanziamenti internazionali. Infatti solo il 15% potrà essere sostenuto direttamente dalle casse del governo libanese. La Banca mondiale ha pre-

visto un proprio impegno per i prossimi 2/3 anni per 3 miliardi di dollari. E' interessante notare che il 50% del piano sarà sostenuto dai paesi arabi. Appare quindi evidente come intorno al Libano le borghesie di tutti i paesi — dagli USA alla Francia, da Israele ai Paesi Arabi — da un lato siano in competizione per assicurarsi un ruolo il più ampio possibile nella ristrutturazione dell'economia del paese, dall'altro abbiano un comune interesse a creare una situazione di stabilità sociale che possa loro garantire sicurezza e massimo rendimento degli investimenti effettuati. In questo panorama i movimenti di lotta dei proletari palestinesi rischiano di divenire lo strumento ora di questa ora di quella borghesia, qualora non riescano a rendere il più possibile indipendente e realmente classista la propria lotta.

Le priorità di Beirut

Settori	Millioni di dollari
Edilizia	4.800
Scuole	1.386
Trasporti	3.296
Acque e irrigazione	119
Telecomunicazioni	851
Elettricità	1.167
Sanità e ospedali	243
Urbanistica	936
Altri settori	2.747
Totale	15.545

Gli utili dalle guerre altrui

Sembra proprio che la guerra delle Falkland, se non fosse avvenuta per ben precise cause materiali, sarebbe stato il caso d'inventarla. Da buon quotidiano riformista, «l'Unità» del 28/5 se ne scandalizza come di un fatto mostruoso, che un modo «diverso» di gestire l'economia e la società borghese — per esempio, quello predicato da Berlinguer — avrebbe potuto impedire: una semplice, elementare analisi marxista dimostra al contrario che il fatto rientra non nelle eccezioni, ma nella norma del capitalismo. Comunque, quello che scrive il corrispondente del suddetto quotidiano dal Salone parigino dell'aeronautica e dello spazio, a proposito della necessità in cui, dopo le esperienze di quel conflitto, l'industria aeronautica è venuta a trovarsi di procedere ad una riconversione dal «civile» al «militare», val la pena d'essere segnalato a riconferma dello strettissimo legame esistente fra le vicissitudini della produzione in regime capitalistico e le guerre grandi e piccole, anzi perfino minime, di cui è costellata la storia della dominazione borghese. Eccone due brani:

«Quell'inutile [in realtà, come si vede, utilissimo] e drammatico conflitto dimostrò tra l'altro che un grande paese come l'Inghilterra aveva dei «buchi neri» nel sistema difensivo delle navi. E tutti i paesi hanno dovuto «ripensare» le loro strategie, il coordinamento, per così dire, aria-terra, ossia cielo-mare, ed ecco allora profilarsi il business per tutta una serie di industrie».

Per molte di queste ultime si è trattato addirittura, grazie a un simile ripensamento, di «uscire dalla crisi» in cui stavano affogando; ed era mai concepibile che la «nostra» industria nazionale non cercasse di prendere parte al gran banchetto, e non vi riuscisse di pieno diritto? Infatti, «di 40 esportatori italiani su 900 complessivi, quasi tutti hanno sviluppato questa «cultura della guerra», ed anche con ottimi risultati. L'Oto Melara di La Spezia, sia pure in collaborazione con la Matra francese, costruì missili, i così detti Otam, dal costo di un miliardo l'uno, che a detta di tutti sono di gran lunga migliori degli Exocet francesi, che pure ebbero un quarto d'ora di celebrità nelle isole contese dell'Atlantico del sud. L'Oto Melara — si dice — ne ha venduti un centinaio a cinque marine tutte del sud America. Ma anche il «Marte», che può essere equipaggiato sugli elicotteri, vanta delle prestazioni di tutto rispetto, così come gli «Aspide» della Selenia ed il sistema «Dardo» della Elsas. Ormai però è una tendenza precisa per tutte le industrie del settore; e una altissima competizione, che implica sicuramente ricerca, tecnologia, risorse economiche, si è sviluppata nel giro di appena dodici mesi».

Chi poi voglia farsi un'idea dei ghiotti contratti firmati a Parigi da altre aziende aeronautiche italiane, come la Macchi e la Siai (gruppo Agusta), sfogli il «Sole-24 Ore» del 29/5: vedrà che abbuffata!

Se si considera che il conflitto anglo-argentino non è stato se non uno dei tanti casi di scontro armato interstatale di cui la società presente ci delizia un anno dopo l'altro, è facile immaginare quali profitti l'industria aeronautica nostrana, emula di quella straniera, abbia ricavato dalle guerre di volta in volta divampate in questo o quel punto del pianeta, profitti che nessuna «pace» avrebbe mai avuto il potere di fruttare. Per il capitale, non c'è nulla di più redditizio del classico «rombo del cannone». Chi dunque ha tanto a cuore l'economia nazionale e i suoi gloriosi destini, non organizzi «marce della pace»; organizzi marce della guerra, preferibilmente (almeno in un primo tempo) altrui.

Sotto, «cittadini» di ogni paese: tutti insieme o a turno, scannatevi a vicenda!

I minatori boliviani alla testa delle lotte sociali

Da «Le Monde» del 28 aprile: «Il 19 aprile, i minatori hanno preso d'assalto gli edifici della compagnia mineraria di Bolivia, la Comibol, pezzo forte dell'economia dai tempi della nazionalizzazione delle miniere nel 1952. Col pretesto di uno sciopero degli ingegneri, hanno deciso di assumere d'ora in poi la direzione di questa impresa pubblica...»

«Il capo dello Stato» (il presidente di centro-sinistra Siles Zuazo) «ha minacciato di far ristabilire l'ordine con la forza. Ma l'ultimatum non ha fatto che ispirare il movimento operaio, che ha stretto le fila intorno a Juan Lechin» (dirigente sindacale dei minatori). «La Federazione dei contadini, che da due mesi esige un riaggiustamento dei prezzi agricoli, ha solidarizzato con la causa dei minatori decretando il blocco stradale in tre dipartimenti, fra cui quello di La Paz, e isolando così la capitale».

«La rivolta, sebbene pacifica, è cresciuta a valanga. L'YPFB, l'azienda petrolifera di Stato, è stata a sua volta occupata dagli operai, che esigono le dimissioni del gerente. A Cochabamba, dei contadini hanno occupato delle terre appartenenti al servizio delle acque».

Il bello (ma non saremo noi a stupircene) è che, per il successo della sua opera di «pacificazione», Siles Zuazo conta prima di tutto sull'appoggio del PCB, da lui definito «una diga contro gli estremisti». E' un fatto, scrive l'autorevole quotidiano francese, che «l'influenza moderatrice del partito comunista, in seno sia alla COB [la centrale sindacale dei minatori] sia all'esecutivo (i ministri delle miniere e del lavoro sono dei dirigenti del PCB) ha già permesso di limare numerose asperità da quando l'UDP [l'Unione democratica e popolare, il partito del presidente] ha assunto il potere».

Al solito, e lo vogliono o no gli opportunisti, i minatori boliviani sono all'avanguardia, e trascinano nel movimento i contadini poveri.

WILLIAMSBURG

Stati nazionali sempre più protezionistici di frenare la corsa all'apoteosi di batter cassa, ma digeriscono sempre più a fatica la corsa del dollaro verso massimi storici di volta in volta superati, la scalata di vette da capogiro da parte del deficit di bilancio americano, la conseguente ritrosia dei tassi d'interesse a scendere e dei cambi valutari a stabilizzarsi, e vorrebbero non dover subire i capricciosi diktat del dipartimento di Stato, del Pentagono o della Casa Bianca in materia di scambi con l'Est e di ritorsioni militari e di sanzioni politiche e finanziarie sotto pretesto dei diritti umani calpestatosi in Polonia o nell'Afghanistan.

Ciò non significa che i satelliti delle due superpotenze siano più «umani», meno arroganti, più civili, di queste ultime e vadano ad esse preferiti: significa soltanto che hanno qualcosa in più da far valere che in passato, e un po' più di forza per riuscirci — almeno sul piano (in cui, come sempre i satelliti, sono specialisti) del ricatto.

Il vertice di Williamsburg ne è stato la riprova. Esso che, sul piano economico, si prefiggeva di risolvere l'annoso problema di un'armonizzazione delle politiche spesso contraddittorie dei sette paesi alleati, si è concluso, proprio all'opposto, nella legittimazione sia del monetarismo che dell'antimonetarismo, sia delle pratiche economiche restrittive che delle pratiche economiche espansive, sia della priorità accordata alla lotta contro l'inflazione che della priorità concessa alla lotta per l'occupazione; quanto all'impegno assunto da

LEGGETE E DIFFONDETE
il programma comunista
le prolétaire

DA PAGINA UNO

CILE

Il Cile dipende per il 61,2% dal gettito dell'esportazione di materie prime, principalmente del rame: ora il corso del rame è sceso tra il febbraio 1980 e la fine del 1982 da 140 cents la libbra a 66, con una punta minima di 54 cents nel giugno dell'ultimo anno, toccando, a prezzi costanti, il livello più basso dai tempi della guerra di Corea, il che spiega come mai ad un aumento delle esportazioni complessive cilene del 13% rispetto all'indice 1970 = 100 sia corrisposta una diminuzione del 14 per cento del loro valore unitario. Tutta l'economia nazionale — tanto più in regime di libero commercio — ne ha risentito: se, in tutta l'America Latina, il 1982 ha segnato una diminuzione dello 0,9% del prodotto interno lordo globale, nessun paese dell'intero continente ha assistito ad un calo anche lontanamente simile a quello del Cile, il — 13% contro un — 7,5 della Bolivia e un — 5 dell'Argentina, e ad un crollo del prodotto interno lordo per abitante del 14,3% contro il 9,8 e il 6,1 degli altri due paesi, cosa tanto più grave in quanto nessun altro — salvo il Messico e il Paraguay — aveva registrato nel 1979 e 1980, e perfino nel 1981, un eguale tasso d'incremento (+ 8,3, + 7,5, + 5,3 nel caso del prodotto interno lordo; + 6,5, + 5,7, + 3,5% in quello del prodotto interno lordo per abitante). Saliva nello stesso tempo a livelli record il tasso di disoccupazione (20,3% nell'area di Gran Santiago, ma la cifra è ottimistica se riferita all'intero paese, dove pare che raggiunga il 25%, e andrebbe completata da quelle riguardanti la sottoccupazione urbana e contadina), riprendeva slancio quell'inflazione ch'era vanto del regime avere imbrigliato, e il debito estero raggiungeva i 17 miliardi di dollari. Il «miracolo economico» sbandierato da Pinochet — e, almeno per un settore della nazione, effettivamente compiutosi dopo le vacche magre del periodo Allende — si è quindi bruscamente capovolto in «disastro»: di qui l'altrettan-

to brusco risveglio e l'improvvisa «disaffezione» dei ceti medi un tempo umilmente striscianti ai piedi del Capo Supremo.

Gli eventi in Cile sembrano quindi destinati a svolgersi lungo un percorso che per l'America Latina si può ritenere obbligato prima che si riveli possibile l'unica soluzione veramente rivoluzionaria — quella proletaria e comunista —, un percorso all'insegna della democrazia, del frontalismo, della riconciliazione fra le classi, anziché dell'aperta lotta e guerra di classe. All'avanguardia dell'opposizione alla dittatura, la classe operaia cilena appare nello stesso tempo sommersa nel blocco «antifascista» interclassista, è a rimorchio di quello stesso fronte democratico che, complice Allende come tutti i suoi confratelli di altri paesi, la portò inerme sotto l'armatissimo giogo del colonnello, lunga mano della borghesia in tutte le sue articolazioni. Il proletariato ha — e come potrebbe non averla? — fame di «libertà» e di «diritti» per la propria classe: è su questa base che la menzogna democratica assume l'aspetto di verità, e il riformismo passa per qualcosa di simile alla rivoluzione.

Se quindi salutiamo nell'apertorento in scena dei minatori e in genere degli operai cileni il preludio di una ripresa su vasta scala delle lotte di classe, non ci nascondiamo i trabocchetti di cui la loro strada è copersa e che potranno essere aggirati e, infine, travolti soltanto se nel ciclo democratico che forzatamente, ci piaccia o no (ed è certo che non ci piace affatto), si sta aprendo in Cile, i proletari riusciranno a conquistare e mantenere una loro reale indipendenza classista, politica ed organizzativa, e, battendosi per i propri diritti e le proprie libertà, si prepareranno ad abbattere l'edificio menzognero della libertà per tutti, dell'eguaglianza fra le classi, della fratellanza fra capitale e lavoro, invece di lasciarsi indurre al vano sogno di «riformarlo».

lontà da parte del Cremlino. In questo senso, il vertice della Virginia è diverso da quelli durante i quali non si trattava per gli Stati Uniti che di ordinare per essere subito e disciplinatamente ubbiditi. Ma è anche vero che per la prima volta gli Stati Uniti sono riusciti ad associare la Francia e, fatto ancor più clamoroso, il Giappone ad una decisione di politica militare di stretta competenza della NATO, come è vero che, in vista dei negoziati di Ginevra, serve la causa di Washington, assai più che il sacro egoismo di Londra e Parigi la concorde proclamazione che dalla trattativa sugli euro-missili debbano essere escluse le forze di dissuasione «di paesi terzi come quelle della Francia e della Gran Bretagna».

Corollario secondo: Mentre è certo che, nel quadro di una crisi la cui persistenza non esclude temporanee «ripresate» puntualmente seguite da rinculi, i contrasti economici, le divergenze d'interessi, le «guerre» commerciali, doganali e monetarie si susseguiranno sempre più aspre ed incalzanti, è invece probabile che sul piano delle alleanze politiche l'ora di eventuali spostamenti, non diciamo poi di rotture, sarà l'ultima (come sempre, del resto) a scoccare, e che, nel frattempo, soprattutto gli alleati europei giocheranno a fare la faccia feroce con l'America al solo e preciso scopo di ottenere lo spazio più largo possibile da una parte, le concessioni più ghiotte e sostanziose dall'altra, in seno alla «comunità occidentale».

Comunque, in economia e in politica, che cosa significa tutto ciò e che cosa, quindi, annunciano per il prossimo avvenire incontri tipo Williamsburg se non l'ulteriore aggravarsi delle tensioni, degli scontri, delle probabilità di conflitto armato, nei rapporti interstatali? Nulla di più potevano concludere i Sette. Nulla di diverso conterranno le loro «promesse di ripresa» e le loro offerte di «pace».

Stampa: Timec, Albalrate (MI).
Direttore responsabile: Renato De Prà - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 -

ELEZIONI ALL'INSEGNA DEL RIGORE ECONOMICO, POLITICO, SO

Fino a una decina d'anni fa, la nostra posizione astensionista suscitava commenti increduli o sarcastici: « Ma voi siete matti! Credete che la gente vi dia retta?... » Oggi, pare che la « bestia nera » di tutti i partiti, in vista delle prossime elezioni, sia diventato proprio l'orientamento da parte di una fetta crescente di elettori a disertare le urne.

Che cosa vuole il Pci?

Nonostante i suoi manifesti sulla « alternativa possibile » e il proclamato traguardo del 50 per cento ai partiti di sinistra, il Pci sta prendendo parte alla campagna elettorale ben sapendo che l'attuazione di un tale governo senza Dc non è immediata. diata.

Questa posizione è in realtà il modo in cui il Pci riconosce di non poter ancora andare al governo, correggendo la sua linea di collaborazione con la Dc. Serve a consolidarlo come unica forza egemone a sinistra in opposizione al « sistema di potere della Dc », in attesa di tempi migliori e di nuovi alleati (anche un ripensamento del Psi).

La situazione economica e sociale ripropone oggi nuovamente uno scontro fra la borghesia e il proletariato, con il coinvolgimento delle stratificazioni sociali intermedie, dopo un periodo di collaborazione sociale, non esente da lotte, come quelle del '68 e del famoso autunno caldo, ma nell'ambito di un processo di concessioni della borghesia. Oggi la borghesia ha bisogno di riprendersi una parte di queste concessioni e di far valere le « eterne leggi della produzione mercantile » contro il lavoro che ne è soggetto.

Questa situazione si riflette sul piano delle rappresentazioni politiche degli interessi sociali. Il proletariato si esprime oggi attraverso i canali dei partiti opportunisti e collaborazionisti. Attraverso questi canali esso preme perché non siano smantellate quelle conquiste degli anni passati che erano state presentate come intangibili.

Vi è quindi oggettivamente uno spazio di opposizione che viene coperto — e non potrebbe essere diversamente — dal Pci e dai suoi alleati.

Per occupare questo spazio, il Pci deve rispolverare la politica di opposizione al « sistema di potere della Dc », e di « alternativa democratica ». La Dc non può più essere presentata come un possibile socio in un governo, ma va additata come la forza politica che si fa interprete della « restaurazione », da battere per costruire un'alternativa che non è per domani, ma va rimandata con il vantaggio di addossarne il ritardo a Craxi.

Nello stesso tempo, però, il discorso politico del Pci è, come si usa dire, completamente « costruttivo ». Da una parte esso si fa interprete delle esigenze dei proletari, li difende persino nelle occasioni condannate qualche tempo fa in cui essi partecipano a movimenti di occupazione di fabbriche, aeroporti, blocchi stra-

dali; dall'altra lancia chiarissimi messaggi alla borghesia rappresentati non solo dall'esempio pratico delle sue « amministrazioni rosse », ma da proposte concrete in tutti i settori sociali.

Tutte queste proposte concrete, da quelle sulla NATO o sulla difesa militare della « Patria » a quelle sulla questione abitativa o sullo sviluppo del Mezzogiorno e così via, rientrano completamente negli interessi borghesi immediati. Non sono solo compatibili con gli interessi della classe dominante, sono anche inserite nella sua ottica attuale che si riassume nella parola di moda del « rigore ». Nello stesso tempo, il Pci si atteggiava, in quanto componente meno direttamente implicata nella « occupazione delle istituzioni da parte dei partiti », ad unico partito in grado di porre la « questione morale », ossia la gestione dell'interesse pubblico con onestà, cosa che farà magari colpo su qualche operaio, ma interessa certamente di più la classe dei borghesi e dei piccoli borghesi, che sognano da qualche secolo un loro Stato « onesto ».

L'azione del Pci è, dunque, a lungo respiro ed è in vista della ricostituzione di un blocco di sinistra sotto la sua diretta influenza (il PDUP ne è parte integrante e diretta, DP ne è un'alleata), nonostante l'atmosfera disarmata dei delusi dal riformismo.

Con l'ultimo suo congresso, il Pci ha chiaramente formulato il suo programma « di movimento », volto alla cattura di tutte le istanze immediate.

Alcuni gruppi dell'estrema sinistra credono di poter sfruttare questa tendenza del Pci e di ricavare dei vantaggi dalla ripresa di un movimento di massa nei diversi campi, e quindi indicano di votare Pci. In realtà questi frutti andranno tutti al Pci o andranno sprecati se non si forma un'opposizione di classe indipendente dall'opportunismo e dal collaborazionismo, capace, con le possibilità di organizzazione possibili nella situazione odierna, certamente ridotte ma non inesistenti, di portare fino in fondo le rivendicazioni proletarie o le diverse rivendicazioni contro l'oppressione del capitale sulla società.

Infatti, il Pci è caratterizzato da un insieme di posizioni del tutto demagogiche, come la difesa dell'occupazione o la soluzione di problemi di sviluppo economico capitalistico che non può portare a conclusione e che intende sfruttare in termini elettorali. Il Pci è in realtà, come tutti i grandi partiti interclassi-

sti, un insieme di diversi partiti (insieme meglio nascosto dalla tradizione organizzativa centralizzata). Basta prendere uno qualunque dei temi all'ordine del giorno, poniamo le centrali nucleari. Il Pci si è dichiarato subito favorevole a queste fonti di energia per rendere l'Italia meno dipendente dalle forniture di petrolio, ma quando alla richiesta della Puglia di costruire sul suo territorio una di queste centrali ha reagito una mobilitazione popolare, ha subito costituito una sua appendice antinucleare, con la pretesa di rappresentare anche le « giuste esigenze » della popolazione pugliese. Naturalmente il suo « antinuclearismo » consiste solo nella ricerca delle quattro località in cui è possibile la costruzione delle centrali senza rivolte della popolazione, visto che le tendenze pro e contro le centrali nel Pci si sono accordate di limitare per ora la costruzione a quattro centrali.

Nel Pci vi sono, dunque, le stesse contraddizioni che troviamo in tutti i partiti (anche nei partiti più conservatori vi sono reticenze sulla utilità della costruzione delle centrali nucleari).

Una volta arrivato al potere, quale tendenza prevarrà? Qualcuno si può illudere sulla forza del « movimento » nel Pci, ma tutti gli esempi anche recenti di esperienze del genere (Svezia, Francia) mostrano l'inevitabile risultato: prevarrà la corrente più... realistica, ossia più vicina all'interesse della classe dominante, mentre tutta l'effervescenza di sinistra, capitalizzata dal partitino, si sgonfia delusa. Lo si vede bene in Francia, dove i gruppi di estrema sinistra, confusi dall'atteggiamento del governo socialista (e comunista) che « restaura » rispetto al '68 dopo avere avuto il loro voto, lasciano l'iniziativa delle proteste di studenti e insegnanti ai gruppi di destra o senza caratterizzazione politica.

Ecco perché è vitale uscire nella sostanza dalla logica elettorale da parte di tutti coloro che intendono intervenire in favore degli interessi proletari e farsi guidare da questi interessi invece che dalle illusioni sul ruolo del Pci o di altri. L'obiettivo deve essere di costituire gruppi organizzati, capaci di organizzare non solo se stessi ma proletari, non disposti a lavorare per altri che non siano i proletari stessi e quindi animati dalla intenzione di non smobilitare in nome di una « alternativa » che ha solo lo scopo di controllare le spinte ribelli alla società dello sfruttamento capitalistico.

Questa tendenza, inoltre, non è solo italiana, ma si riscontra in forme più o meno simili anche in altri paesi, come Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti. Successo della nostra propaganda? No di certo.

Il fatto è che, con il passare degli anni, si è prodotto un sensibile distacco tra « società reale » e « mondo politico » che dovrebbe rappresentarla attraverso

Che cosa diciamo agli

Il Pci ha elaborato da tempo le sue proposte elettorali, che sottopone agli elettori e agli altri partiti di sinistra nell'ambito di una coalizione di governo anti-Dc.

Il primo scopo di questo programma è la formazione di un baluardo di sinistra alla Dc. Come ha detto Berlinguer a « Repubblica » (25 maggio):

« Una maggioranza di voti a sinistra muterebbe radicalmente il panorama politico del paese, spingerebbe le formazioni laiche a scuotere lo stato di subordinazione storica in cui si trovano da 35 anni nei confronti della Dc, orienterebbe in modi nuovi larghe masse di cattolici e di borghesia liberale. Quel 51 per cento iniziale sarebbe in sostanza solo lo zoccolo sul quale costruire uno schieramento ben più vasto e articolato ».

In questo modo, secondo Berlinguer, verrebbe posto un blocco alla intenzione di « alcuni settori politici e industriali di mettere sotto il tallone la classe operaia, il sindacato e le forze politiche che ne rappresentano e difendono gli interessi ».

Vi sono poi gli interventi specifici che il Pci propone nei diversi campi: ripresa dello sviluppo economico con misure atte a dare impulso agli investimenti, risanamento della finanza pubblica, occupazione, e così via, nell'ambito di un'Italia più indipendente in politica estera.

E' evidente che un partito come il Pci si propone la difesa dei ceti che rappresenta, classe operaia di fabbrica in particolare. E' logico che una gran parte degli operai, nonostante la sfiducia nel rito elettorale ripetuto inutilmente da decenni, sia portata a dire: E' vero, abbiamo verificato ripetute volte che il Pci e la CGIL hanno contribuito alle fregature che ci sono capitate fra capo e collo (come non ricordare l'accordo sulla contingenza Lama-Agnelli, attuato sullo sfondo del « compromesso storico », e l'accordo sul costo del lavoro di gennaio?). Però è anche vero — continua a dire l'operaio — che il Pci non può governare da solo e quindi è condizionato dagli altri partiti e dalle altre correnti sindacali. Occorre allora dargli più forza, in modo che abbia più voce in capitolo. Inoltre, in questi ultimi tempi il Pci si fa promotore di iniziative di difesa più decise, talvolta persino contro la volontà del Psi. In questa situazione — conclude l'operaio — non c'è dubbio che un governo con il Pci sarebbe migliore per noi di un governo in cui la Dc spadro-

neggia, la Dc di Carli e Agnelli.

Questo ragionamento ha un nocciolo giusto: l'opposizione alla politica borghese, così come oggi sembra possibile con le organizzazioni attuali. Prima di rispondere a questa opinione, che riflette l'aspettativa di molti lavoratori, facciamo una precisazione: lo scopo della nostra critica al Pci, come a qualsiasi altra organizzazione che risponde ad alcune esigenze proletarie, non è fine a se stessa, ma ha lo scopo di essere un punto di partenza per definire gli interessi effettivi dei proletari, intorno ai quali si tratta di organizzarsi. E se noi criticiamo il programma elettorale del Pci non lo facciamo per ottenere, « che i lavoratori non votino Pci » (passando magari... alla Dc). Cadremmo, proprio noi che siamo astensionisti, in un pregiudizio elezionista, fosse pure in negativo. All'elezionismo noi opponiamo l'organizzazione e la difesa del proletariato su base classista e lo neghiamo in quanto non permette di essere un punto di partenza di difesa delle condizioni immediate (non future!) degli strati sociali più svantaggiati è possibile esercitando una pressione dall'esterno della logica di governo. Infatti, quale società borghese può, anche con la più illuminata « riforma », assicurare il lavoro e la casa per tutti?

Il Pci propone, sul tema disoccupati, tre punti (v. articolo di Colajanni su « l'Unità » del 21 maggio): il primo punto è costituito da « un programma pubblico di intervento nelle infrastrutture », il secondo da « un servizio nazionale del lavoro che assicuri la gestione della mobilità da posto a posto di lavoro », il terzo è di consentire « alle piccole imprese e all'artigianato di assumere quella manodopera di cui hanno bisogno senza caricarsi di oneri eccessivi ».

Queste proposte — che i proletari e i disoccupati in particolare non leggeranno nemmeno sull'Unità, probabilmente — più che ad essi sono rivolte agli altri partiti « di governo », perché si rendano conto che il Pci, in fondo non chiede niente. Interventi nelle infrastrutture (strade, ferrovie, ecc.) per aumentare l'occupazione? Ma non sono forse tutti convinti, Pci compreso, che occorre ridurre l'occupazione « esuberante » in quasi tutti i rami del « capitale pubblico » (comprese le ferrovie)? E facilitare la mobilità da posto a posto, produce forse posti di lavoro o

Programmi e realtà

Esaminiamo, comunque, il primo punto, tralasciando il secondo.

Un partito operaio, per arrivare al governo per via parlamentare, deve riuscire a riscuotere la fiducia della « generalità », conquistando anche quella parte della popolazione — economicamente determinante — che prima si riconosceva in posizioni opposte. Deve, insomma, rendere compatibili gli interessi di classi opposte.

E' così che il partito proletario viene a perdere via via il suo carattere proletario. Da un programma rivoluzionario e classista passa ad un programma riformista (come fece il Pci alcuni decenni fa); poi da un programma di riforme del sistema politico ed economico passa a « proposte specifiche » per governare il sistema senza trasformarlo nemmeno gradualmente; infine propone un'« alternativa » alla Dc nemmeno solo con il Psi, ma con quei partiti cosiddetti laici che hanno puntellato tutti i governi della Dc.

La realtà della situazione fa sì che oggi tutti i partiti dell'arco costituzionale si pongano obiettivi identici: battere l'inflazione, risanare l'economia, favorire gli investimenti « produttivi », lottare contro l'aumento della disoccupazione, ecc., ecc. Come si può fare tutto ciò, nella presente situazione, senza un beneplacito di buona parte dei borghesi? Ecco allora quelle « proposte specifiche », che vogliono salvare i proletari senza affondare i borghesi. Questo terreno è il fondamento della corruzione e del clientelismo, sviluppati più o meno in tutti i partiti a seconda

Il « parlamentarismo rivoluzionario » per l'Internazionale Comunista

1. Il parlamentarismo come sistema statale è divenuto la forma « democratica » di dominio della borghesia, la quale, a un certo grado del suo sviluppo, ha bisogno della finzione di una rappresentanza popolare che, mentre esteriormente appare come l'organizzazione di una « volontà del popolo » al di sopra delle classi, in realtà è uno strumento di oppressione e soggiogamento nelle mani del capitale imperante.

2. Il parlamentarismo è una determinata forma di ordinamento dello Stato. Perciò, esso non può in nessun caso essere una forma della società comunista, che non conosce né classi, né lotta di classe, né potere statale di sorta.

3. Il parlamentarismo non può

neppure essere la forma dell'amministrazione proletaria dello Stato nel periodo di transizione dalla dittatura della borghesia al momento di lotta di classe insospitata, che trapassa in guerra civile, il proletariato deve inevitabilmente costruire la sua organizzazione statale come organizzazione di combattimento in cui non siano ammessi i rappresentanti delle vecchie classi dominanti. In questo stadio, ogni finzione di una « volontà generale del popolo » è direttamente nociva al proletariato. Il proletariato non ha bisogno di alcuna divisione parlamentare del potere; essa gli è nefasta. La forma della dittatura proletaria è la repubblica dei Consigli.

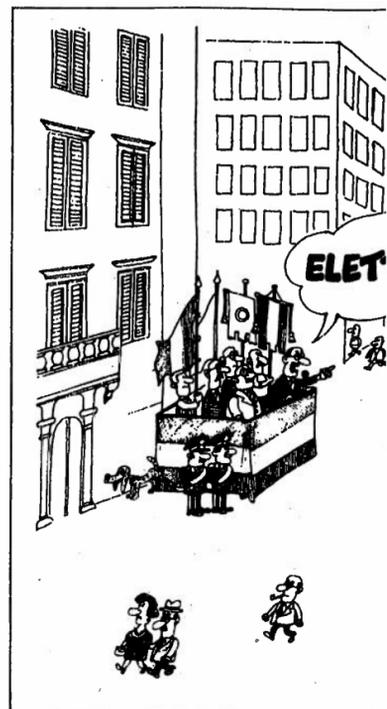
4. I parlamenti borghesi, che costituiscono i più importanti

ingranaggi della macchina statale della borghesia, non possono essere conquistati così come il proletariato non può conquistare lo stato borghese in generale. Il compito del proletariato consiste nel far saltare la macchina statale della borghesia, nel distruggerla e, insieme con essa, distruggere gli istituti parlamentari, poco importa se repubblicani o monarchico-costituzionali.

5. Lo stesso vale per le istituzioni municipali della borghesia, che è teoricamente erroneo contrapporre agli organi dello Stato. In realtà, essi sono appunto quegli ingranaggi del meccanismo statale della borghesia, che il proletariato rivoluzionario deve distruggere e sostituire con Consigli locali di operai.

6. Il comunismo nega dunque il parlamentarismo come forma del futuro ordine sociale. Lo nega come forma della dittatura di classe del proletariato. Nega la possibilità di una duratura conquista del parlamento; si pone il compito di distruggere il parlamentarismo. Perciò si può parlare soltanto di utilizzazione degli istituti statali borghesi ai fini della loro distruzione. In questo e soltanto in questo senso è lecito porre la questione.

(dalle « Tesi sui partiti comunisti e il parlamentarismo », approvate al II Congresso dell'IC, 1920).



IALE, MORALE... MA IL DISGUSTO PORTA ALL'ASTENSIONISMO

i vari istituti democratici. Alla radice di questo distacco stanno molti fattori. C'è la crisi economica, c'è la saturazione per scandali di ogni genere che hanno scosso giunte « rosse » e giunte « bianche » finendo regolarmente insabbiati, c'è la perplessità di fronte alle misure prese da « governi di sinistra » come quello francese o quello greco che accrescono il peso della crisi sulla classe

operai che votano Pci

non significa ritornare alla situazione degli anni 50, quando la mobilità c'era, ma si stava anche peggio?

Che cosa vuol dire tutto ciò? Vuol dire che quando i disoccupati e i proletari in procinto di perdere il posto si aspetteranno dal Pci l'attuazione di quelle che a loro apparivano come speranze fondate, si sentiranno dire che « data la situazione, non si può fare molto ». In compenso, il Pci avrà realizzato l'altro suo cavallo di battaglia su cui fonda gran parte del suo successo elettorale: la lotta per la « moralizzazione » del sistema. Occorre, scrive Colajanni, porre un freno ai salvataggi delle aziende, che si sono tradotti in « un affare per i privati con la socializzazione delle perdite, mentre i lavoratori venivano trasformati in assistiti improduttivi ». Ma i disoccupati, allora, che fine devono fare per il Pci? Nemmeno « assistiti » devono essere?

Politica della casa. Nello stesso numero dell'«Unità» un altro importante esponente del Pci, Lucio Libertini, si preoccupa di spiegare ai piccoli proprietari di appartamenti che il Pci, pur difendendo gli interessi degli inquilini contro affitti esorbitanti, ritiene necessario « difendere concretamente gli interessi dei piccoli proprietari », difendere, anzi, il loro diritto ad « investire i risparmi in abitazioni da affittare », con misure adeguate del governo.

Tutti sanno quale è la situazione. Di alloggi ce ne sono a sufficienza, ma i proprietari (soprattutto i piccoli a causa del rischio di non poter disporre quando credono dell'alloggio) non sono invogliati ad affittare per lo scarso reddito che ricavano mentre gli inquilini con salario o stipendio normali sono tartassati da affitti troppo alti già ad equo canone, quando non subiscono il ricatto di pagare un sovrappiù. Il Pci vuole accontentare tutti: piccoli proprietari ed inquilini. I primi devono trovare « interessante » l'investimento (tra l'altro con misure che facilitino il rilascio dell'alloggio, cosa che la Dc non ha ancora avuto il coraggio di fare); i secondi devono trarre vantaggio dall'obbligo ad affittare gli alloggi ad equo canone a chi ne ha bisogno.

Sappiamo anche noi che questo è un terreno « spurio »: vi sono proletari che sono anche proprietari della loro casa. Ed alcuni hanno una piccola rendita dall'affitto che ricavano da un appartamento dato in affitto, ma-

gari ad altri proletari. Ma è appunto in queste situazioni che un partito proletario si qualifica. Nell'ambito degli attuali equilibri sociali una soluzione al problema della casa è impossibile. Occorre spezzare questi equilibri. E non lo si può fare stando al governo di questi equilibri, proponendosi come i migliori interpreti di essi, isolando e colpendo chi si trova senza nessun piccolo privilegio.

Che cosa vuol dire, in concreto? Che, se oggi fosse al governo, il Pci subirebbe le stesse contraddizioni del Psi (e del governo Mitterrand in Francia) e dovrebbe gestire la politica borghese senza poter fare tante concessioni ai proletari, in ogni caso meno di quelle che questi si aspettano. Essi sarebbero doppiamente beffati: anzitutto perché non avrebbero quello che speravano; in secondo luogo perché dovrebbero ricominciare ducapò a riorganizzarsi sul loro terreno di classe, il terreno della resistenza contro tutta la politica borghese, col rischio di cadere in quel « qualunquismo » o indifferenza politica che la sinistra parlamentare denuncia continuamente ma che di fatto alimenta.

Che cosa diciamo allora noi ai proletari che voteranno Pci?

Nella situazione attuale in cui, con ogni evidenza, non si tratta di opporre una manifestazione concreta della preparazione elettorale alla « preparazione elettorale », ci limitiamo a chiedere, a chi ha fiducia nei partiti opportunisti e collaborazionisti, di non fare totale affidamento sulle promesse di questi ultimi. E' fondamentale per i proletari che la loro esperienza di « governi migliori » — di coalizione democratica o, come in Francia, di coalizione « social-comunista » —, esperienza che i proletari stessi verificheranno nel suo contenuto reale, non sia disgiunta dalla continuazione della lotta su tutti i terreni in cui sono in gioco gli interessi proletari. Solo così si potranno strappare maggiori concessioni ai « loro » governi e, nello stesso tempo, porre le condizioni per superare ogni collaborazione con la classe da combattere, la borghesia.

Il nostro posto è al fianco dei proletari per contribuire perché le lotte siano completamente indipendenti da ogni forma di collaborazione, che è poi la condizione, infine, di un potere esciusivamente operaio e comunista.

Che cosa diciamo a chi vota DP

DP si presenta con i trotzkisti della LCR, con un programma di opposizione alla Dc e di realizzazione di obiettivi proletari: difesa dell'occupazione con blocco dei licenziamenti, rifiuto della C.I. a zero ore, 35 ore a parità di salario. Ottimo!

Ma in quale ottica si inquadra poi la politica di DP-LCR? Da sole, certo non potrebbero portare fino in fondo quelle rivendicazioni, e allora si basano su una strategia che le rende dipendenti da chi oggi ha qualche possibilità di porsi come « alternativa possibile » alla Dc: il Pci. E' la solita vecchia storia. Rivendicazioni giustissime come elementi di mobilitazione servono alla fine per consegnare i proletari (o più in generale gli « elettori ») alle forze della collaborazione di classe! Si afferma che il Pci è in « una subordinazione ormai storica alle compatibilità del sistema », e si parla di « una decisa battaglia anticapitalistica anche sul terreno elettorale, con l'obiettivo di cacciare dal governo la Dc ». Per porci chi? DP? No di certo: l'unica possibilità è il Pci con il Psi. Ma non era-

no forze « subordinate alle compatibilità del sistema »? Gira e rigira, il Pci è pur sempre La Grande Mamma cui si rivolgono i reduci del '68 con odio/amore (siamo maligni: più amore che odio!). Tutti in fila, gli uni agli altri subordinati, in un grande abbraccio: ecco cosa propone DP! La « subordinazione alla subordinazione! » E dove vanno a finire gli obiettivi proletari, in questo modo?

Una forza classista che condida quegli obiettivi ha il compito e il dovere di difenderli dalla cattura demagogica da parte dei « collaboratori subordinati alle compatibilità del sistema »: questo diciamo agli elettori di DP. Chi è convinto del valore di quegli obiettivi deve lavorare alla organizzazione indipendente del proletariato intorno ad essi, e non solo sbandierarli come medaglie di fronte all'elettorato. E allora si scontrerà, inevitabilmente, con quelle forze politiche e sindacali che hanno un ruolo da svolgere, quello di collaborazione di classe. Da che parte starà DP (e la LCR)?

La DC candida un Carli? Il Pci risponde candidando l'industriale palermitano Salatiello

E' la prima volta che un industriale privato si candida nelle file del Pci: « gesto di coraggio da entrambe le parti » spiega l'imprenditore palermitano Salatiello (3 stabilimenti, produce materiale ferroviario, carri, carrelli elevatori, fatturato 30 miliardi nell'82, 600 operai). E' noto per essere un padrone duro e questa candidatura è andata di traverso a parecchi operai e sindacalisti: ma il Pci lo ha corteggiato lo stesso e poi convinto. Che cosa si aspetta da una mossa del genere? « Ci si preoccupa di una confusione di ruoli tra Pci e imprenditori, d'un ammorbidimento delle lotte operaie. Niente di tutto ciò. Ognuno farà il proprio mestiere. Candidando un indu-

striale, noi comunisti vogliamo dare espressione alla Sicilia produttiva, alla vera imprenditoria che non vive di sussidi e d'assistenza », è la spiegazione fornita a Panorama (6 giugno) dal segretario regionale siciliano del Pci Luigi Colajanni.

E il Salatiello precisa: « Non pretendo di rappresentare la classe operaia. Ma sono un imprenditore che ha reinvestito tutti gli utili nell'azienda creando nuovo lavoro ». Onesto e rigoroso, proprio il tipo di imprenditore che il Pci cerca da tempo col lanternino. Chissà come se la vedono gli operai della Veller, i « suoi » operai (sono ancora aperte vertenze aziendali) al primo sciopeo contro il proprio candidato.

lavoratrice o sembrano « fare il gioco della destra », c'è l'ostilità nei confronti di un « mondo politico » che si mostra immobile, invulnerabile, fatto di trasformismo, arroganza, demagogia, c'è l'incredulità riguardo a partiti che, per quanti sforzi facciano, non riescono a presentarsi con programmi convincenti e un'azione ad essi coerente.

Che cosa diciamo a chi si astiene

La nostra tattica di astensione dalle elezioni non significa assolutamente astensione dalla politica. Come s'è detto, il fatto che si manifesti una tendenza alla non-partecipazione alle elezioni non può che farci piacere. Significa che s'è creata all'interno dell'elettorato una frattura nei confronti delle istituzioni democratiche. Ma ciò non basta, né a noi né a chi si astiene per disgusto o stanchezza. Possiamo fare qui lo stesso discorso che facciamo a proposito della disillusione nei confronti dei sindacati: è un segnale di estrema importanza, su cui però è necessario lavorare, altrimenti rischia di rimanere sterile o addirittura di trasformarsi in un ulteriore motivo di disillusione.

Nel caso specifico delle elezioni, è necessario anche distinguere tra coloro che si astengono perché — da un punto di vista borghese — sono disgustati del « sistema dei partiti », della « partitocrazia », della « politica sporca », dei « disonesti e incapaci », e coloro che si astengono, più o meno chiaramente, da un punto di vista proletario; perché comprendono che non vi sono elezioni che tengano finché di mezzo c'è questo sistema economico e che i proletari saranno sempre tartassati dai borghesi e dal loro Stato.

A entrambi questi settori abbiamo qualcosa da dire. Si tratta ad esempio di cercare di far capire ai primi come non si tratti di una questione di « onestà/disonestà », come il problema non sia quello di lottare contro la « partitocrazia », ma contro partiti specifici e ben caratterizzati i cui orientamenti finiscono per far pagare il peso della crisi alla grande maggioranza della popolazione. Nei confronti di questo settore, spetta a noi so-

prattutto un'opera di demistificazione, di denuncia e di propaganda.

Ma ci rivolgiamo soprattutto all'altro settore, perché passi da una posizione di sfiducia nel sistema elettorale ad una di fiducia nella lotta di classe proletaria e nella sua teoria, il marxismo. A tutti costoro noi diciamo che non basta disertare le urne, che il loro e il nostro terreno non è quello dell'astensione dalla politica. Per questo, diciamo che, paradossalmente, non ci interessa tanto fare propaganda astensionista. Il compito più importante secondo noi, oggi, è la ricostituzione della forza di classe del proletariato, altrimenti anche l'eventuale aumento di un « astensionismo istintivo » rischia di restare sterile, o di essere assorbito se non addirittura deviato in altra direzione.

Riprendere la via classista significa partire dai livelli iniziali in cui s'esprime la risposta proletaria istintiva, significa intervenire in essi per contribuire al loro rafforzamento attraverso l'organizzazione indipendente, significa offrire la parola d'ordine più adatta alle singole situazioni e in grado di costituire un momento di aggregazione delle forze proletarie in un momento in cui tutto opera per disgregare i primi tentativi di risposta.

QUESTO SPETTA AI RIVOLUZIONARI. Ma questo spetta anche a tutti coloro che si astengono dalle elezioni, perché la loro esperienza in prima persona li ha convinti più o meno chiaramente che la via non è quella. SI' ALL'ASTENSIONE DALLE ELEZIONI VISTE COME MEZZO PER MIGLIORARE LA CONDIZIONE PROLETARIA, MA NO ALL'ASTENSIONE DALLA POLITICA!

IL NOSTRO ASTENSIONISMO

Siamo chiamati « astensionisti », ma — come definizione caratterizzante — è una camicia che ci va stretta. Per noi, l'astensionismo non è mai stato una questione di principio, come può esserlo per anarchici ed estremisti infantili. Fin da quando la nostra corrente si formò agli inizi del '900 in seno al Psi, condusse un'aspra polemica contro posizioni di quel genere, e alle elezioni del 1913 scese in campo contro il « partito dell'indifferenza » e a favore della partecipazione alle elezioni. Dopo la I guerra mondiale, che segnò l'evoluzione in senso imperialistico delle democrazie, e soprattutto negli anni di fermento rivoluzionario successivi alla Rivoluzione d'Ottobre, la nostra corrente considerò tramontata, nei paesi democratici, l'era del parlamentarismo. Il parlamento non era più un istituto decisionale all'interno del quale il proletariato potesse far sentire la propria voce, e dunque andava boicottato combattendo ogni illusione democratica e riformista. Il problema, in quegli anni, non era di andare in parlamento ma di preparare le masse alla rivoluzione comunista. In quanto Frazione Comunista Astensionista del Psi, la nostra parola d'ordine era dunque: « O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale! ». Secondo noi, il parlamentarismo rivoluzionario praticato dai bolscevichi (che equivaleva poi a distruggere dall'interno il parlamento) andava seguito in quei paesi le cui masse proletarie e contadine si risvegliavano alla vita politica e in esso vedevano una tribuna. Ma nei paesi di secolare tradizione democratica e parlamentare, rischiava di distogliere i proletari dalla via rivoluzionaria.

Era un dissenso puramente tattico. E infatti, quando nel 1921 nacque il PC d'I, diretto dalla nostra corrente, esso si disciplinò subito alle direttive dell'Internazionale Comunista e fu l'unico partito a svolgere una coerente attività di parlamentarismo rivoluzionario sull'esempio bolscevico. Nel 1924, quando i partiti di sinistra, compreso quello comunista diretto dalla

nuova Centrale e non più da noi, abbandonarono il parlamento per « rifugiarsi sull'Aventino », la nostra corrente criticò con forza tale posizione e cercò di arginare le « nostalgiche astensioniste », in quella situazione particolarmente pericolosa.

Il bilancio degli avvenimenti successivi, quando un'eccessiva simpatia per la prassi democratica si trasformò in appoggio aperto, costituendo uno degli elementi fondamentali nello sfascio dell'Internazionale Comunista e nel trionfo della controrivoluzione staliniana, questo bilancio conferma la nostra scelta tattica-

ca astensionista nei paesi a lunga tradizione democratica. L'evoluzione stessa dell'imperialismo nel secondo dopoguerra, la nascita di potenti gruppi politico-finanziari, la progressiva militarizzazione della società, i legami internazionali delle varie fazioni capitalistiche, tutto ciò non ha fatto che svuotare in un processo irreversibile l'istituto parlamentare. Esso oggi serve solo a distogliere l'attenzione della grande massa della popolazione in squallide sarabande elettorali e interminabili quanto vuoti dibattiti in aule semidese-

E' uscito il nostro opuscolo di propaganda per queste elezioni, dal titolo:

ELEZIONI?... NO GRAZIE!

Sommario

- Che cosa diciamo a chi si astiene
- Il nostro astensionismo
- Questo era il « parlamentarismo rivoluzionario » per l'Internazionale Comunista!
- Che cosa diciamo a chi vota Pci
- E Dp?

PROSSIMO NUMERO

Avvertiamo i lettori che il prossimo numero di « programma comunista » uscirà il 2 luglio.

Riunione pubblica sul tema

ELEZIONI? NO GRAZIE!

a MILANO
Venerdì 17 giugno, ore 21,15
presso il Circolo Romana di corso Lodi 8



LETTERA DALLA GRECIA

LA NOSTRA RIVISTA IN LINGUA GRECA

Nel segno della crisi profonda

Con alcuni anni di ritardo sui paesi capitalistici avanzati, la Grecia è entrata in una crisi economica profonda, una crisi che ha conseguenze non solo economiche ma sociali, politiche e ideologiche...

1) Sul piano economico, la crisi ha fatto la sua comparsa negli ultimi 2-3 anni con chiusure di fabbriche, licenziamenti, prepensionamenti forzati, blocco dei salari, e soprattutto, disoccupazione massiccia. Tutto ciò è l'effetto della concorrenza dei diversi capitali per poter sopravvivere...

non restino imprigionate nel quadro angusto della singola impresa con l'inevitabile risultato di degenerare (in quanto si tratta appunto di piccole e medie aziende)...

diverse e addirittura ostili (soprattutto nei luoghi di lavoro). E' destino dei gestori del capitale pagare le spese della crisi capitalistica che sono chiamati a combattere. In realtà, i bisogni non soddisfatti delle masse, ma anche le concezioni degli elementi più politicizzati si scontrano sempre più con la linea governativa del Pasok.

Il numero 9, maggio 1983, del nostro organo di lingua greca

KOMMUNISTIKO' PROGRAMMA

contiene in un totale di 48 pagine un ricco materiale di analisi e di indirizzo programmatico, cioè: In apertura, un editoriale intitolato « Nel segno della crisi » in cui da una parte si esamina la situazione economica e sociale della Grecia, dall'altra si indicano gli assi fondamentali del nostro intervento in essa.

La situazione è quindi fluida. Non si possono escludere crisi, lacerazioni interne, nascite di nuove forze politiche e partiti, per garantire quando ne esistano le condizioni, una continuità politica più conforme alle esigenze di conservazione del sistema borghese...

vo, un programma legato ai bisogni delle masse proletarie deluse ma contenente anche la prospettiva del passaggio a un'altra società, al comunismo, in cui tutte le cause che generano i mali di oggi siano soppresse invece d'essere camuffate come nella società presente.

batte alla porta. Si accentua inoltre il fenomeno per cui ognuno si occupa del suo affaruccio personale, si tappa in casa o si barricata dietro un piccolo gruppo di amici. Le soluzioni proposte un po' da tutti, dai « sinistri » pietrificati fino al PCG, mostrano i loro limiti: i primi rincorrono il fantasma del movimento operaio degli anni 1974-77, gli altri reagiscono sul piano di un moralismo reazionario ad un fenomeno legato all'esistenza del capitalismo.

LETTERA DAL VENEZUELA

La crisi mette in moto un indomabile proletariato

La situazione in Venezuela va decisamente verso una crisi profonda come non si verificava dal primo anno della democrazia, il 1959. Sono trascorsi 20 anni da quando fu soffocata l'insurrezione che scosse i primi anni dopo la caduta del dittatore Perez Jimenez...

produzione: General Motors 40%, Ford 50%, Fiat e Renault ancora di più; il crollo del mercato, mette in crisi anche il settore commerciale legato all'industria dell'auto. Un altro settore che risente drammaticamente della svalutazione differenziale è quello dei trasporti, soprattutto aerei...

Ma da qualche tempo la situazione per i proletari peggiora vistosamente provocando una serie di agitazioni anche violente. E' l'azione repressiva, con carattere anche preventivo, non si è fatta attendere raggiungendo direttamente i settori operai: in meno di 3 giorni i corpi repressivi dello Stato hanno massacrato quasi 20 persone, fucilate come delinquenti, mentre per la maggior parte non erano che umili operai, come nel caso del quartiere « El observatorio ».

paese. All'Università si è sviluppato un movimento di solidarietà coi prigionieri politici con azioni di denuncia e col sequestro di alcuni mezzi pubblici due dei quali sono stati poi incendiati. La repressione si è successivamente sfogata in rastrellamenti nei quartieri proletari con perquisizioni e fermi. In seguito a questi 23 giovani proletari sono stati arrestati.

tito di governo, a detrimento delle sue basi elettorali e a favore del candidato dell'opposizione.

La situazione sociale presenta già oggi una certa tensione; una serie di scioperi e agitazioni hanno interessato il settore della scuola (70 mila tra insegnanti e non), degli ospedali, dei porti come nel caso dell'isola di Margarita e del porto de la Guaira di Caracas. Si tratta di scoppi improvvisi che non lasciano automaticamente una traccia organizzata, ma che rappresentano un terreno di lavoro e di intervento per gli elementi di avanguardia assolutamente indispensabile per poter porre le basi per l'organizzazione indipendente del proletariato, indipendente dalla politica e dall'influenza dei partiti democratici e socialreformisti.

(1) « Le Monde », nel suo bilancio economico e sociale 1981 (pag. 86), nota che il Venezuela ha « una produzione petrolifera (interamente nazionalizzata) dell'ordine di 110 milioni di tonnellate che gli ha assicurato nel 1981 un guadagno aggirantesi intorno ai 20 miliardi di dollari... Nuovo ricco dell'America latina, il Venezuela si vanta di avere un debito pubblico di 28 miliardi di dollari; la metà di questo debito è a breve scadenza e deve essere rinegoziato ogni anno in condizioni che sono ogni volta più sfavorevoli ».

(2) Negli anni in cui è iniziata la crisi mondiale, il Venezuela assiste a una vera pioggia di petrodollari che rapidamente si traduce in un'orgia di consumi di lusso per la borghesia locale. Ma anche la piccola borghesia in questi anni reclama parte del bottino. I bonzi sindacali, appoggiando le briciole che attraverso decreti presidenziali sono state lanciate al proletariato (legge che aumenta del 25% il salario, legge contro i licenziamenti ingiustificati), suggeriscono magistralmente il patto sociale trasformandosi in padroni milionari; dirigenti operai diventano dirigenti di banche e imprese sorte in gran parte con le quote operaie e gli ingenti contributi del governo alle grandi centrali operaie. Vi era una sorta di delirio quasi collettivo, come per i coloni cercatori d'oro in California, come per il miracoloso capitalismo della fine del secolo scorso che creò la più bella utopia di ricchezza delle nazioni.

(3) Negli ultimi anni in Venezuela hanno incominciato ad esplodere vigorosi e incontrollabili conflitti sociali che, pur senza rompere completamente con le alternative offerte dalla democrazia, hanno minacciato il proletariato come principale protagonista; parliamo qui della marcia del 25 ottobre 1979, della lunga lotta degli operai tessili a metà del 1980, delle rivolte nelle carceri dei prigionieri comuni e politici, e di piccoli ma continui conflitti nei quartieri popolari contro la mancanza di servizi pubblici e la repressione poliziesca.

NOSTRA STAMPA IN LINGUA SPAGNOLA

Il n. 8 del nostro periodico per il Venezuela espartaco porta in sovrapposizione il nome di el proletario, riprendendo il titolo del nostro precedente periodico per l'America Latina la cui pubblicazione è stata sospesa a causa della crisi interna del partito di cui espartaco n. 7 ha trattato ampiamente e di cui si riprendono alcuni punti nell'articolo del numero ora uscito intitolato Con el espíritu de Julio (in riferimento alla riunione generale di partito del luglio '82).

La prospettiva è quella di fare di espartaco l'effettivo organo di partito nel Venezuela e la base di un lavoro irradiante in tutta l'America Latina; col n. 7 e 8 si è iniziato a pubblicare articoli indirizzati in questo senso, collegati alla necessità di fare delle valutazioni sulla situazione locale in cui si agisce e a quella di richiamare un'impostazione teorica su alcuni problemi importanti, come ad es. la funzione del giornale comunista (nel n. 8), la questione del proletariato delle metropoli imperialiste e dei paesi periferici, la questione dell'attività sindacale, quella della lotta armata e della guerra civile (nei numeri avvenire).

Invitiamo i lettori e i compagni a seguire la nostra stampa internazionale, a farne argomento di corrispondenze, di critiche e di precisazioni, sostenerla economicamente abbonandosi e sottoscrivendo.

espartaco PARTIDO COMUNISTA INTERNACIONAL. Includes a small graphic of a globe and text in Spanish: '¡Proletarios de todos los países, unidos!' and '¡Somos el espíritu de Julio!'.

Oggi appaiono necessari e possibili due livelli di lotta: I livello: opposizione passo dopo passo al capitale e al suo governo, dovunque la classe operaia e i lavoratori siano colpiti (e non dimentichiamo che una condizione dell'unità e della possibilità di difesa della classe operaia è la difesa dei suoi settori più isolati e colpiti) sui seguenti fronti: — disoccupazione — licenziamenti, prepensionamenti forzati — aumenti salariali — dove possibile, operai stranieri. II livello: — sviluppo di un movimento antimilitarista e contro la guerra, soprattutto fra i giovani. — divulgazione della soluzione generale alternativa, cioè della necessità della rivoluzione e della società comunista, non come pura e semplice propaganda, ma come qualcosa di possibile, di realizzabile, di imposto dalla stessa realtà della società capitalistica (e esempi del genere ne esistono: 400 aragoste al ricevimento dei ministri socialisti e dei borghesi, la fame per gli altri; il prezzo della frutta inaccessibile e nello stesso tempo, 130.000 tonnellate di frutta sepolta; superlavoro per gli uni, disoccupazione per gli altri, ecc. Perché?)

da Kommunistikó próγραμμα, n. 9 1983)

Un po' di storia recente del franco e dello SME

Le crisi monetarie si susseguono — su scala mondiale e su scala più specificamente europea — con una tale frequenza e intensità, che la crisi di febbraio nello SME sembra lontana non mesi, ma anni luce. Ci si dimentica che essa segnò una prima incrinatura nell'idillio franco-tedesco (poi risolto solo per riapparire sul terreno della politica agraria della CEE); che ebbe per riflesso il rimpasto ministeriale a Parigi e il varo del secondo turno dell'austerità... socialista, e che, sollevando acutamente il problema dell'instabilità del sistema dei cambi, delle fluttuazioni del dollaro e degli alti tassi d'interesse USA, aprì la strada all'incontro-scontro di Williamsburg. Perciò, sebbene l'articolo che segue dovesse logicamente trovar posto nel numero precedente (non lo trovò per banali motivi di spazio), crediamo utile pubblicarlo a ulteriore riprova dei complicati intrecci fra le questioni monetarie, economiche, politiche, e dello stretto legame fra le vicende delle valute nazionali e quelle dei rapporti fra gli Stati. Anche qui, non si capisce l'oggi senza una chiara nozione dello ieri.

Nel numero 4, abbiamo commentato a caldo questa crisi mantenendoci sulle generali e sottolineando alcuni aspetti invece di altri. Riprendiamo l'argomento entrando un po' nei dettagli e ripercorrendo le varie fasi fino alla conclusione. Ricordiamo anzitutto che la «tempesta monetaria» si è avuta nei giorni a cavallo delle elezioni in Germania e in Francia del 6 marzo. E' poi seguita una certa calma col rialzo del dollaro provocato da dichiarazioni della Federal Reserve che assicuravano di tenere sotto controllo la massa monetaria in USA e che sottintendevano rialzi dei tassi d'interesse tali da dirottare gli investimenti in marchi verso quelli in dollari, smorzando così leggermente la tensione franco-marco. Ma, si sa, in periodi di crisi la fine della settimana borsistica riagita le acque nei mercati finanziari: l'11/3 le banche centrali sono quindi dovute intervenire massicciamente comprando moneta deboli per frenarne la caduta.

Jacques Delors, ministro francese dell'Economia e delle Finanze, in vista del secondo turno elettorale (13/3) e per far «votare bene» (cioè a favore della gauche) gli elettori, rilasciava dichiarazioni non richieste sulla buona salute del franco. Lo scopo era anche di avvertire i tedeschi, in vista del riallineamento del 20/3, che la rivalutazione del marco poteva essere la sola condizione perché la Francia restasse nello SME. Con ciò non si pretendeva di addossare alla Germania il costo economico della ripresa del franco, che ha bisogno di tutt'altro (1): se ne voleva solo ricavarne un beneficio politico-elettorale. Allo stesso fine tendeva la richiesta di svalutazione fatta ai partners europei aventi monete deboli (2), e questo perché, per dirla con M. Monti, «mal comune mezzo gaudio». Non bisogna dimenticare che, oltre al prestigio della Francia di sempre, è in gioco quello della «Francia socialista», timorosa più che mai dell'egemonia tedesca in Europa.

Il secondo turno delle elezioni municipali ha portato ai partiti di sinistra un notevole sollievo rispetto alle perdite della domenica precedente, senza tuttavia che ciò bastasse a cancellare il ricordo di quella che Jospin, segretario del Psf, chiama la «lezione di marzo». Mitterand e C. dovranno trarne un insegnamento. Quale? Che non si può pretendere di governare un paese capitalista come la Francia senza rispettare in pieno le leggi del capitale e continuando a illudere se stessi e il prossimo con belle parole su un «socialismo alla francese» che poi non differisce affatto dal «socialismo all'italiana» perseguito da Craxi e si riduce al vano sogno di un capitalismo suscettibile d'essere gestito coi guanti di velluto, con garbo e senza squilibri traumatici.

I guardiani dell'economia nazionale devono saper fare il loro mestiere, che è quello di tenere il livello di produttività dell'azienda nazionale nel suo complesso almeno al livello medio dei paesi concorrenti. La Francia ha perduto quota? Ebbene, non c'è che rimboccarsi le maniche per ritornare economicamente efficienti e, come premessa, il potere politico deve darsi non solo l'immagine corrispondente a questo difficile compito ma la forza reale necessaria per assolverlo, tenendo presente che l'ultima crisi dello SME è stata essenzialmente una crisi del franco francese, e una simile crisi non si può risolvere con metodi puramente nazionali. Infatti il «sistema» che anche la Francia accetta prevede una decisione negoziata e collettiva dei ministri tecnici (i ministri finanziari) e dei governatori delle banche centrali, e il «negoziato» non consiste solo nello stabilire di quanto debba essere svalutata una moneta che il mercato dei cambi ha già dimostrato oggettivamente sopravvalutata, ma nel vincolarsi con impegni di politica economica che contribuiscono veramente ad inverosimilmente evitare il rischio di dover ricominciare ogni volta daccapo, a tutto danno della credibilità della CEE. Nel caso specifico della Francia, perciò, si tratta di esprimere la volontà politica di ristabilire gli equilibri del commercio estero (che accusa un deficit di ben 93 miliardi di franchi) per ristabilire la bilancia dei pagamenti (BdP) e ricondurre l'inflazione verso i valori minimi della Germania (3). Se si considera che l'interscambio con la Germania rappresenta una quota notevole del commercio francese (circa il 40%), non stupisce che la crisi monetaria si risolva in un duro scontro fra i due paesi vicini, rispetto al quale gli altri fanno nelle trattative di Bruxelles del 19 e 20 marzo la figura di semplici comparse. E, dato che i problemi monetari si riducono a problemi economici e sociali, non stupisce neppure che in seno alla sinistra socialcomunista al governo della Francia si verificino discussioni accanite, dissensi e minacce di rottura, o che vi si profilino due linee politiche in concorrenza reciproca: quella della «sinistra arcaica» che punta al ritiro dallo SME e ad un protezionismo tale da fornire qualche garanzia di assistenzialismo riformista, e quella della «sinistra moderna» che nello SME intende rimanere, restituendo però al franco il vigore perduto e introducendo le necessarie misure risanatrici in campo produttivo, commerciale e finanziario.

Non ci spremeremo le meningi né per sapere che cosa personalmente Mitterand abbia in animo — dato e non concesso che siano i «grandi personaggi», specie se... piccoli, a decidere il corso della storia — né per stabilire se nelle decisioni infine

maturate sia stato lui a tirarsi dietro Delors (il «grande argenteiro», il tenace partigiano del monetarismo francese) o viceversa. Al massimo ci si può chiedere se tali decisioni siano state prese prima della riunione di Bruxelles del 19/20 o invece nel suo corso.

Comunque, a Bruxelles si va dopo che il venerdì 18/3 i mercati dei cambi avevano ancora una volta dimostrato come la «griglia delle parità» non reggesse più e fosse urgente cambiarla. E il fatto che, a Bruxelles, Delors cerchi di tirare in lungo le cose sollevando ogni sorta di pregiudiziali a cavilli (4), fa pensare che egli non si senta un «plenipotenziario» forte del mandato sicuro e definitivo del suo governo, il che non gli impedisce di mettere una volta di più le mani avanti: «Sono venuto qui di malavoglia e solo per cortesia. Costato che in questa comunità non siamo più d'accordo su niente: né sulla politica agricola comune, né sul finanziamento del bilancio europeo, né sulla politica commerciale estera nei confronti degli americani e dei giapponesi. Ed oggi siamo in disaccordo anche sullo SME. Se le posizioni non evolveranno, la Francia uscirà dal Sistema monetario europeo. Mai come in questa settimana ho trovato interlocutori tanto arroganti e chiusi ad ogni comprensione. Lo dico con pena perché io sono il più europeo dei ministri francesi. La Germania ha rivalutato unilateralmente il marco per ben dieci volte, non capisco perché oggi non voglia farlo» (5). Davvero non si può dar torto a M. Tito, quando scrive nel «Corriere della Sera» del 21-3: «Non c'è stato forse, da vent'anni a questa parte, momento più grave per l'Europa».

Interrotte le trattative, Delors è convocato all'Eliseo per «motivi urgenti». Un fatto del genere, da quando è in vita lo SME, non era mai avvenuto: tutti i riallineamenti vengono infatti portati a termine dentro il week-end, perché il lunedì, con l'inizio della settimana borsistica, i mercati dei cambi possono verificare il realismo delle variazioni apportate alle parità centrali. Ma qui subentra la «svolta». Comunque si interpreti il ritorno precipitoso di Delors a Parigi — sia cioè che il governo francese non avesse ancora definito la sua posizione nel senso di una rottura aperta o di un compromesso, sia che il ministro delle finanze fosse all'oscuro di decisioni già prese o fingesse di ignorarle, sia che ci sia stata una specie di sceneggiata napoletana allo scopo di drammatizzare le cose per poi giustificare di fronte alle masse le dolorose decisioni prese in «stato di necessità», fatto sta che il lunedì 21/3 Delors si ripresenta a Bruxelles mostrandosi pienamente disponibile all'accordo rimasto in sospeso, cosicché bastano un paio di ore per definire le modalità del 7° riallineamento europeo, che coinvolge come non mai tutte le monete, compresa la sterlina irlandese che non era mai stata toccata e che, per riguardo al patriottismo francese e italiano, subisce una svalutazione di un punto più del franco e della lira, entrambe svalutate del 2,5%, mentre la Germania, l'Olanda, la Danimarca e il Belgio rivalutano rispettivamente del 5,5 del 3,5 del 2,5 e dell'1,5%.

* * *

A questo punto si trattava di decidere la terapia per risanare l'ammalata moneta o, che è lo stesso, l'ammalata economia e finanza francese. Doveva essere blanda o drastica? A stabilirlo doveva essere

LA TRAGEDIA DELLA PROPRIA PATRIA Il Ghana dopo la Nigeria

Quando la Nigeria mise bruscamente alla porta due milioni di proletari immigrati dal Ghana per timore di doverli «mantenere» come braccia divenute ozzose dopo averla mantenuta a forza di sudore nella vertigine del boom petrolifero, l'episodio, per quanto drammatico, fu presto archiviato: dopo tutto, nell'ideologia dominante, la patria è l'equivalente in grande della Mamma, e il ritorno nelle sue braccia, sia pure come cenciosi figlioli prodighi, è sempre meglio di qualunque esilio, sia pure intrapreso «per motivi di lavoro». Così, finito il primo atto, cioè quello che faceva più notizia, il silenzio è tornato a cadere sul dramma di una fiamma di proletari allo stato puro e, come tali, talmente liberi da non possedere altro che la pelle da offrire sul mercato del lavoro correndo il rischio d'altronde calcolato di non trovare nessuno disposto ad acquistarla o, avendola debitamente acquistata, a continuare a spremere alle condizioni originarie.

Come ogni patria che si rispetti, il Ghana aprì le porte ai suoi figli ricacciati indietro e, sebbene a malincuore (diversamente dal sospiro di sollievo con cui li aveva lasciati partire), li accolse al desco familiare, dove, sempre secondo l'ideologia dominante un posto per i membri della famiglia non manca mai. Con il primo atto, parve che fosse anche finita la tragedia. Ora si scopre che i proletari-migranti avevano appena varcato la soglia di casa, che già devono, pena la morte per fame, rimettersi in cammino.

La logica delle patrie è tutta peculiare. Quando i «figli» emigrano, la retorica nazionale non ha mai abbastanza lacrime da versare sul loro cupo destino: fate che tornino, e si scopre che, oltre al diritto di restare a casa loro, hanno, come persone umane, anche quello di andarsene al

diavolo; e guai a negargliene l'esercizio! Prima, la patria era il tiepido nido: che tristezza doverlo lasciare. Adesso è una squallida prigione: che tristezza essere costretti a rimanervi. Il capo dello Stato ghanese, capitano Rawlings, che è in odore (figurarsi!) di «marxismo-leninismo», ma che, prima di tutto, è un patriota, ha quindi dichiarato al corrispondente di «Le Monde» (numero del 2 aprile):

«E' triste [e giù lacrime!] non riuscire a trattenere questa gente; ma il caos economico non lo permette. Bisogna essere realisti [la patria, e magari il socialismo, sono una cosa; la realtà è un'altra] e ammettere che per molti ghanesi qualificati, e anche per quelli che non lo sono, l'avvenire può risiedere altrove [addio patria: non offri nessun presente; non offri nessun futuro!]. Qualunque ghanese con le carte in regola ha il diritto di partire [quanto al diritto di restare, se ne scordi]. La sola cosa che possiamo fare per proteggere i nostri vicini [è questo, al massimo, che preoccupa i governanti del Ghana] è di vegliare affinché questa gente abbia delle carte, e rafforzare i controlli alla frontiera. Ma del Ghana noi non faremo una prigione».

Oh, la magnanimità dei governanti borghesi! L'idea che i loro governati possano sentirsi in carcere tormenta il loro tenero cuore. Passi che non abbiano da mangiare; ma perdere il diritto di cercarsi «un avvenire altrove», oh questo no! La patria è bella, ma non fa brodo: siamo realisti!

Così ha inizio il secondo atto: l'interminabile colonna si rimette in marcia. Per dove? Non importa: l'essenziale è che la sia garantita la «libertà di movimento». L'avvenire, ha sentenziato Papà, risiede altrove. Beati, dunque, quelli che se ne vanno; sfortunati quelli che hanno il dovere d'ufficio di restare.

chiamato un governo nuovo. Così si è fatto, e ne è venuto fuori un governo assai più snello del precedente, con la pretesa d'essere più compatto e risoluto (15 ministri in tutto invece di 35, tutti «fedelissimi» al Grande Capo) ma ancora una volta diretto da Mauroy quale espressione della «continuità socialista». Che suo «uomo forte» dovesse essere l'ineffabile Delors, anche detto «il boss» dell'Economia e delle Finanze, e che agli affari sociali, il ministero che cura i rapporti con i sindacati, potesse solo andare un uomo dimostratosi un esperto in «addomesticamento» come Pierre Beregovoy, era soltanto naturale. Del 2° piano di austerità socialista varato da questo «governo di ferro» e delle sue ripercussioni si è già parlato. Limitiamoci qui a sintetizzare in pochi punti l'analisi della crisi monetaria che, clamorosamente, in marzo ha scosso il mondo finanziario e politico francese, europeo e occidentale:

- 1) - Il divario fra le economie francese e tedesca è senza dubbio la base più vicina della crisi che nei risultati elettorali del 6 marzo ha solo trovato un detonatore, anche se la causa «d'ultima istanza» è la crisi generale che affligge il capitalismo, qualunque sia il grado di industrializzazione dei diversi paesi coinvolti.
- 2) - Le ragioni economiche e finanziarie interne a Francia e Germania (divario oggettivo e soggettivo) hanno quindi avuto una parte superiore alle cause internazionali della stessa natura relativamente favorevoli ad una stabilità dei cambi (6).

3) - La crisi ha trovato nel divario delle politiche economiche dei due paesi la spinta politica che ha infiammato la speculazione, e intendiamo riferirci non tanto al divario fra le politiche perseguite dai governi in carica, quanto a quello che si prospettava come effetto dell'esito fin da allora scontato delle elezioni in Germania. Non si deve infatti dimenticare che Giscard e Schmidt, i padri spirituali dello SME, pur essendo leader di partiti diversi (centrista-liberale il primo e socialdemocratico il secondo), avevano la stessa «filosofia economica» e attuavano anche politiche economiche grosso modo identiche. Con due governi «di segno opposto» come quelli previsti in seguito alle elezioni era ovvio che lo speculatore si attendesse un movimento dei cambi caratterizzato dal marco in rialzo e dal franco in ribasso, e, come al

solito, ne approfittasse come di ogni tensione, sul piano degli scambi borsistici, fra importatori ed esportatori di merci e servizi. La speculazione finanziaria è infatti solo il coronamento di uno sviluppo caotico e contraddittorio che si attua già nel campo della realtà commerciale e, minacciando con la sua violenza naturale di farla saltare, aiuta in fondo i sapienti ed i potenti ad apprestare i provvedimenti del caso. Non per nulla la scienza economica borghese ne ha sempre apprezzato la funzione «costruttiva».

4) - Come hanno riconosciuto gli osservatori ed analisti borsistici, il risultato positivo del 7° riallineamento di Bruxelles, quello cioè di allentare la *suspense* gravante sulla situazione europea eliminando l'incubo del 19 e 20 marzo, ha aperto bensì un «intervallo di respiro» (come scrive Ugo Stille nel «Corriere della Sera» del 22/3) ma non ha in sé nulla di sufficiente. Perché le acque si acquietino nei mercati finanziari non solo europei ma di tutto il mondo capitalista, occorrerebbe il grande «sforzo di coordinazione» di cui da lunga pezza i borghesi sentono il bisogno ricordando i bei tempi dei cambi fissi e del dollaro ancorato all'oro. Verrà mai il tanto atteso regno del «nuovo ordine monetario», premessa di un «nuovo ordine economico» entrambi internazionali? Per lor signori, sarà il tempo a dirlo; per chi, come noi, non crede alle fiabe, il tempo si è già chiaramente pronunciato. E' vero che, secondo lo stesso Ugo Stille, dopo le decisioni prese da Mitterrand nel senso di una rinnovata convergenza europea, ora anche «il governo Reagan appare molto più consapevole che in passato dell'importanza di una convergenza di politiche economiche e monetarie tra i paesi occidentali» come preludio all'incontro dei Sette a Williamsburg. Ma basteranno simili «prese di coscienza» a portare al Capitale l'Ordine, insieme, ovviamente, alla Libertà?

(4) Quelli riguardanti i prezzi agricoli, i prestiti europei in euroscudi, le modifiche tecniche dello SME (portando per esempio da 2,25 a 3 per cento le bande di oscillazione), ecc.

(5) Così sulla «Repubblica» del 26-3, (6) La relativa stabilità del dollaro dovrebbe riflettersi in una certa diminuzione dell'inflazione del marco. Altre cause internazionali sono la tendenza a una certa diminuzione dell'inflazione, la relativa buona situazione petrolifera e una tendente diminuzione dei tassi di interesse dei paesi europei.

BRASILE

Magazzini pieni stomaci vuoti

Che paesi tradizionalmente agricoli e, in pratica, autosufficienti dal punto di vista alimentare, in quelli che si chiamano il III e il IV Mondo, una volta entrati nel girone del mercato mondiale e, oltre tutto, lanciatisi in un frenetico processo di industrializzazione abbiano finito per sacrificare le colture tradizionali, con cui nutrivano le proprie bocche, a colture unicamente rivolte all'esportazione, col doppio risultato di essere costretti ad importare i generi alimentari di uso più corrente pagandoli l'occhio della testa e di dipendere per gli auspicati proventi delle esportazioni agricole dalle capricce delle quotazioni nei borsemerci delle grandi metropoli imperialistiche, pagando così lo «sviluppo» con una crescente instabilità e fragilità economica o addirittura con una più grave condizione di miseria, è un fatto ben noto, anche se reso ancora più drammatico dalla crisi iniziata nel 1975.

Perfino il Brasile, che fra i «paesi in via di sviluppo» è uno dei più avanzati, ne sa qualcosa: avendo concentrato i suoi investimenti nell'agricoltura di esportazione — soia, caffè, zucchero, cacao, cotone — oggi esso nutre male o addirittura malissimo una popolazione ancora in larga misura rurale in un'area tuttavia caratterizzata da una grande fertilità naturale. Ma ad aggravare questo stato di cose si sta ora aggiungendo un nuovo fattore, anch'esso direttamente dipendente dalle leggi dell'economia mercantile.

Si sa che il debito estero brasiliano — contratto nel corso dell'ultimo decennio in base alla «strategia dello sviluppo mediante indebitamento» — si aggira ormai sui 90 miliardi di dollari e che, per far fronte all'onere sempre più schiacciante degli interessi da pagare e delle *tranches* di capitale da restituire di anno in anno, lo Stato non può fare a meno di indebitarsi ulteriormente. Usando almeno in parte da questo circolo vizioso è possibile alla sola condizione di ridurre le spese pubbliche, comprimere i consumi collettivi e privati, e forzare le esportazioni, se occorre svalutando la moneta (il cruzeiro è stato infatti svalutato, lo scorso febbraio, di un ennesimo 30 per cento). Che cosa sta quindi succedendo in campo alimentare, a parte la cronica difficoltà di riuscire a sfamarsi in un periodo di aumento

vertiginoso del costo della vita, di disoccupazione e sottoccupazione, ecc.?

Il Brasile non è solo un grande produttore agricolo; è pure un grande allevatore di bestiame, soprattutto bovino. Ora la «maxi-svalutazione» della moneta nazionale ha reso particolarmente competitiva sui mercati esteri la sua carne; i bravi governanti ne concludono che «dopo averne esportato annualmente per 350 milioni di dollari — come dichiara Paulo Rabello de Castro, della Fondazione Getulio Vargas (vedi «Le Monde» del 3/3) — quest'anno se ne può esportare per 1 miliardo». Il risultato di un simile corso, che non dura da oggi, anche se la crisi di anno in anno lo aggrava, è che «il brasiliano medio, il quale finora consumava in media 17 kg. di carne di bue all'anno, il che era poca cosa, quest'anno non consumerà che 12 o 13. Trattandosi di una media, ciò significa che, in effetti, una gran parte della popolazione non ne mangerà più del tutto».

Così, fra crollo del potere d'acquisto interno e fuga di cibarie all'estero, un paese che guazza nelle derrate alimentari non riesce a nutrire se non in misura irrisoria la grandissima maggioranza della sua popolazione. E' vero che, adattando alla situazione locale la celebre frase di Maria Antonietta, qualche economista esclama: «Non hanno del bue? Mangino del pollo o del maiale». Il guaio è che polli e porci (anche a quattro gambe) abbondano, ma nelle tasche c'è sempre meno di che acquistarli. Come stupirsi, allora, degli assalti ai magazzini, delle rivolte di contadini affamati, delle sommosse nei quartieri periferici delle grandi città?

Tra i fasti del capitalismo c'è questo: si produce solo ciò che rende sul mercato, si smercia solo sui mercati che offrono condizioni vantaggiose. Che le grandi masse, le sole produttrici di ricchezza, quindi anche delle suddette merci, e fornitrici dei suddetti mercati, crepino di fame, che importa? Chi detta legge, sotto il capitalismo, non è l'uomo, ma la merce, non sono le esigenze dello stomaco, ma quelle del capitale.

S'intende che, in un simile quadro, il Brasile non è l'eccezione ma la regola.

NOTE

(1) Si tenga presente che le modifiche fra le parità centrali delle monete dello SME sono provvedimenti che agiscono dal lato degli effetti per il male di cui possono soffrire le monete stesse; non hanno perciò il contenuto economico efficace e duraturo occorrente per far recuperare il valore da esse eventualmente perduto. La sola svalutazione del franco (rispetto allo scudo europeo, o ECU, miscuglio delle varie monete dello SME con un peso proporzionale al prodotto nazionale di ciascun paese) o la sua rivalutazione del marco, o entrambe le cose secondo una qualsiasi combinazione, servirebbero solo a recare un temporaneo sollievo. Per una terapia seria occorre rimuovere le cause che hanno concorso a determinare il deprezzamento, e, in una parola, a ripristinare la produttività generale del sistema economico nazionale cui ci si riferisce.

(2) I belgi si mostreranno ostili a svalutare; anzi intendono, caso mai, rivalutare perché, dopo la crisi che nel febbraio '82 l'ha colpito, la terapia cui il franco belga è stato sottoposto è risultata molto efficace (blocco della scala mobile dei salari ecc.), e pongono la richiesta di rivalutazione in collegamento alla prevedibile rivalutazione del marco, dal quale, per lo stato esistente dei rapporti commerciali, è preferibile non allontanarsi troppo.

(3) INTERSCAMBIO FRANCO-TEDESCO in miliardi di franchi

1979	— 10
1980	— 16,8
1981	— 25,2
1982	— 38

ANNI	GERMANIA		FRANCIA	
	BdP	INFL. in %	BdP	INFL. in %
1981	-7,3	+ 6	- 4,7	+ 13
1982	attivo	+ 5	- 11,7	+ 11,5
1983 (prev.)	+ attivo	+ 3,5	- 8,5	+ 9

- DAI LETTORI DAI LETTORI DAI LETTORI DAI LETTORI DAI LETTORI -

Dalla Val di Sangro

Industrializzazione! Può, la Val di Sangro, sfuggire alla logica della generalizzazione dello sfruttamento che il capitale impone in ogni angolo del mondo?

La Sevel (Società europea veicoli leggeri) produce il veicolo commerciale «Ducato», con capitale italo-francese (Fiat e Peugeot), «giovane» fabbrica con 3.000 dipendenti, dotata di sofisticati e aggiornatissimi impianti di produzione e «controllo» nel selezionare gli addetti sia ai corsi professionali che alla definitiva assunzione.

La Sevel sorge in Abruzzo, in una regione fortemente colpita dalla crisi economica con 30.000 iscritti alle liste di collocamento, 12 milioni di ore di C.I. per 17.000 nuovi impieghi nell'82 e 24.500 che non hanno più un rapporto di lavoro (v. «La Repubblica», 20-3-1983).

La Val di Sangro è zona tradizionalmente agricola, ad alto tasso di emigrazione, già aggredita in passato dal tentativo di insediamento dell'«enemisa» «cattedrale nel deserto» (Sangro-Chimica), immessa da pochi anni nelle vie di comunicazione e di traffico commerciali, scelta come nuovo polo di espansione (a buon mercato!) della «grande madre Fiat».

Coerentemente con la linea adottata dalla FIAT dal '61... in poi, la direzione aziendale ha impostato l'organizzazione del lavoro in fabbrica secondo criteri di esasperato sfruttamento e rigida disciplina rifiutando la apertura di una qualsiasi trattativa con il nucleo di classe operaia, sui temi dei ritmi, carichi di lavoro, diritti sindacali, condizioni di vita e di lavoro nei reparti, completamento degli organici ecc.

Il sindacato (CGIL) presente in fabbrica e nel sociale, applicando in pieno la «linea nazionale», esercita il suo ruolo di pacificatore, bada più alla difesa degli interessi dei quadri, tecnici, capi, al rispetto degli indici di produttività (concordati con l'azienda), e persegue il famigerato assestamento non riuscendo però a diminuire il ricorso allo straordinario;

più che rispondere agli attacchi frontalisti del padronato (vedi l'accordo sulla scala mobile) che in una nuova dialettica stato-impresa, vuole ristabilire la ferrea logica del massimo profitto ai costi più bassi.

Non a caso la manodopera locale «può» essere sottopagata: la SEVEL è l'unica fabbrica metalmeccanica che assume con il 1° livello; ciò significa salari inferiori alle 500.000 lire mensili, ben 200.000 in meno della media nazionale.

Questa situazione è permessa dalla concorrenza tra proletari in cerca di occupazione che nella zona, negli ultimi anni, hanno subito l'avanzata della crisi con la perdita di 1500 posti di lavoro (FERVISMA, GRUND-PAC, ATLA, IGC, FAMOTEX, GRUPPO ITAL SCHIRT) e nell'intera regione di altri 7500. Alla oppressione economica (ricatto del lavoro) si somma l'intimidazione e la provocazione da parte dell'azienda, tutta tesa al mantenimento dell'ordine interno con tutti i mezzi (schede, controllo dei dipendenti nel privato, licenziamenti politici, «persuasioni» alle dimissioni e non ultimo il ricorso sistematico ai C.C.).

Nonostante l'inesperienza operaia, i contrasti oggettivi così generatisi nella zona, pongono la necessità di una risposta indipendente di classe che prefiguri nuove forme di organizzazione dentro e fuori le mura della fabbrica.

Un esiguo numero di elementi più sensibili (operai e non) si è dato una prospettiva di lavoro politico-rivendicativo che tenti di rispondere alle esigenze espresse, dotandosi di uno strumento adeguato di intervento (un «foglio» operaio) e di informazione: a tale impegno vengono sollecitati quei proletari che vogliono riprendere l'iniziativa indipendente di classe.

Avremo l'occasione di verificare la crescita di un organismo che riesca ad aggregare i proletari sui propri interessi e bisogni immediati e strategici per il futuro. Niente «pecore» per Agnelli.

Si può aggiungere che, mentre nel-

le giovanissime galere aziendali rimane la realtà di uno sfruttamento accresciuto con alto tasso di produttività, ritmi di lavoro intensi, uno sfruttamento che raggiunge ormai i limiti dell'esaurimento psico-fisico, fuori dai cancelli della società del «progresso», il costante aumento dei prezzi, delle tariffe pubbliche, del ticket sui medicinali, analisi e radiografie, eguocanone, ecc., dimostra che il collaborazionismo sindacale sta giocando sull'isolamento e sull'inevitabile stanchezza delle lotte dei lavoratori della zona facendo rientrare nella normalità le avanguardie che si sono battute in difesa delle loro condizioni di vita e di lavoro.

I lavoratori della SEVEL dovranno ampliare la mobilitazione con più dure forme di lotta, promuovere scioperi e cortei interni che spazzino via le promesse sindacali di lotte non attuate. Si tratta di dare una scrollata considerevole alla cappa di piombo del controllo sindacale e del suo immobilismo organizzando delle lotte indipendenti, proprio su quegli obiettivi sostenuti da loro, ma rimasti sulla carta, collegandosi e organizzando comitati interni od esterni che ne difendono gli interessi di classe.

Fondamentale è la costruzione di organismi di lotta, sia all'interno del sindacato che fuori, purché basata su azioni di lotta svolte in netta opposizione alla linea sindacale, e senza incertezze sul ruolo dei sindacati attuali.

I primi passi in questo senso, hanno un grande valore pratico e dimostrativo e spetta ai proletari più combattivi metterli in atto. Sono le azioni e gli sforzi di coordinamento e di organizzazione che creano le condizioni per la nascita di lotte più generali che non potranno mancare di sorgere in un prossimo futuro.

Questo compito è tanto più urgente ed importante, in quanto le misure di austerità della borghesia e dei suoi reggicoda colpiscono milioni di proletari e li rendono suscettibili di scendere in lotta, ma nello stesso tempo cercano di eliminare nuclei di resistenza ancora prima che maturino. Bisogna impegnarsi per impedire che ciò accada, bisogna creare spazio per la crescita di organizzazioni indipendenti.

Romagna solatia, dolce paese...

Certo se il poeta potesse rivivere, avrebbe serie perplessità a cantare le dolcezze di questa terra. O, se lo facesse, passerebbe senz'altro per beccchino. Del dolce paese resta oggi solo il lontano ricordo: il pragmatismo delle amministrazioni di sinistra collegato alle risorse della regione ha trasformato non solo il panorama fisico ma anche quello economico.

Una miriade di piccole e grandi cooperative, un turismo preso a modello dalle altre regioni, assicurano alla popolazione residente uno dei più alti livelli di vita in Italia.

Ma basta la stabilità economica, anche questa posta clamorosamente in discussione dalla recessione, a farne un modello di sviluppo per tutta la penisola? E qual è il prezzo reale che l'uomo paga a questo sviluppo?

Un recente convegno svoltosi a Cesena (Resto del Carlino, 13-3) ha denunciato dei dati impressionanti. «Il nostro paese — si legge — è uno dei più forti consumatori di prodotti a effetto pesticida: il secondo a livello europeo, il quinto a livello mondiale. Il consumo in Romagna è del 24% dell'intero quantitativo nazionale».

«Immensi i danni... sconvolgimento ecologico, persistenza dei composti nell'ambiente». Attraverso l'ingestione di cibi e alimenti, l'uomo è il destinatario naturale di questi veleni.

Una ricerca svolta dal centro oncologico romagnolo ha denunciato la morte per cancro di 5698 persone nell'area (203 abitanti ogni 100.000, mentre la media nazionale è di 182), mostrando come il fenomeno sia in costante progressione e direttamente collegato all'uso di pesticidi nell'agricoltura.

In effetti, la floridezza dell'agricoltura romagnola in questo 2° dopoguerra è dovuta all'uso sempre più massiccio di veleni che servono ovviamente a distruggere le flore batteriche dei microrganismi ma che si depositano anche sugli alimenti animali e sulla frutta e, attraverso il consumo, giungono all'uomo.

L'uso dei pesticidi è diventato, col tempo, indispensabile per mantenere alta la produttività in agricoltura: anzi, per la rapida assestazione degli insetti, è necessario usarne delle dosi sempre più massicce e concentrate. L'eliminazione o la riduzione del consumo di pesticidi porterebbe ad un collasso della produzione e di tutta l'economia romagnola: la frutta romagnola cederebbe il posto sulla tavola tedesca o lombarda ai prodotti più economici della concorrenza spagnola o greca. Non sia mai.

Bene, dunque, la denuncia, ma i rimedi?

Si gli stretti rapporti esistenti tra potere politico e potere economico (si pensi al gran numero di cooperative rosse, bianche e gialle). Anzi, partiti e sindacati si fanno in quattro per la difesa del settore agro-alimentare. Proprio sullo stesso numero di giornale si dava notizia di un convegno promosso dalla UIL sul tema «Dal rilancio del settore agro-alimentare una risposta ai problemi della Romagna».

Le associazioni dei produttori, da parte loro, denunciano l'ingiustificato allarmismo suscitato dal convegno in quanto le quantità di pesticidi adoperate sono inferiori a quelle previste dalla legge.

In pratica, dunque, si tratta semmai di potenziare l'uso per mantenere integro il tasso di profitto che, in agricoltura come nell'industria, non può scendere sotto un certo livello e la rinuncia ai concimi chimici, ai diserbanti, agli insetticidi costituirebbe un autentico suicidio per il capitalista agricolo.

Perché rinunziarvi se il capitalista industriale contribuisce sistematicamente a distruggere la flora e la fauna di fiumi e mari, distruggendo sempre più l'ambiente naturale in cui l'uomo vive?

Sempre per restare alla Romagna, si prevede che tra qualche anno al massimo l'Adriatico diventerà un mare morto per il fenomeno della proliferazione delle alghe velenose la cui diffusione è favorita dagli scarichi industriali e, ancor più, dai residui non degradabili dei detersivi.

Il pericolo è reale e immediato ma questo non impedisce ai grandi colossi della chimica (compresi quelli a capitale statale, ovviamente) di continuare a scaricare i loro veleni in mare e nei fiumi.

Dopo un lungo iter di alcuni anni, è approdata al Senato una proposta di legge tendente a limitare l'uso di

Segnaliamo l'uscita del 5° numero del bollettino del Comitato Lavoratori Scuola di Napoli, maggio 1983, dal titolo:

SIAMO STUFI DI AVER PAZIENZA!

- Ma cosa abbiamo ottenuto finora?
 - Valutazioni sul contratto
 - Precari, supplenti & C.
 - La legge quadro
 - Difendiamo le nostre lotte
 - La settimana ecologica a Torre del Greco
 - Il nostro Primo maggio
- L'uscita del numero successivo è prevista per ottobre.

fosforo nei detersivi (il fosforo è considerato uno dei principali fattori dell'eutrofizzazione), ma che ammette nello stesso tempo l'uso di additivi contenenti quantità di fosforo superiori al limite posto dalla legge.

Non vi è dunque rimedio a questo circolo vizioso?

In termini di profitto, rendita e di concorrenza, la risposta non può che essere negativa, né potrebbe avere successo un «movimento di opinione», come quello promosso in zona da elementi della estrema sinistra, tendente a costruire un movimento di opposizione basato sulla «presa di coscienza» di larghi settori della popolazione. Detto movimento è destinato a rimanere sterile perché qui non è questione di coscienza che, in una certa misura, anche la scienza ufficiale ha del problema, ma di denuncia politica dello stretto legame e interesse che corrono tra potere politico ed economico e della impotenza della scienza nella misura in cui è al servizio del capitale.

La storia del capitalismo è segnata di guasti che il capitalismo provoca all'intero habitat naturale dell'uomo: non esistono sciagure «naturali» che non siano imputabili allo sviluppo capitalistico che sacrifica il futuro dell'uomo ad un presente di discutibile benessere.

Recente è la dichiarazione di impotenza resa da un scienziato di fronte alla catastrofe iraniana (la fuoriuscita di petrolio dai pozzi bombardati dall'aviazione irachena ha provocato l'inquinamento di tutto il Golfo Persico): «il guaio — scrive il Resto del Carlino — del 6/4 — è che noi siamo preoccupati solo del benessere immediato, costi quel che costi. E pagheranno soprattutto i nostri figli ai quali regaliamo un mondo sconvolto».

Sono parole preoccupate di uno scienziato che non può fare delle proposte politiche perché non vi può essere soluzione nel sistema capitalistico, a giusta ragione definito sistema della catastrofe.

Ma a livello di iniziativa politica occorre andare oltre la semplice registrazione dei fatti e dei misfatti di questa società. E' indispensabile legare la denuncia del sistema capitalistico sul piano della distruzione progressiva dell'ambiente in cui viviamo e dal quale dipende la nostra vita di specie ad iniziative di lotta e di mobilitazione contro proprio quegli effetti catastrofici che gli stessi convegni di esperti e di scienziati mettono così in rilievo. Iniziativa che abbiano quindi al centro l'obiettivo di lottare contro l'uso indiscriminato di veleni, contro l'inquinamento e la distruzione della natura nella prospettiva di contrastare anche su questo piano il dominio incontrastato della legge del profitto.

Una nostra iniziativa antimilitarista contro la base missilistica di Comiso

Corrispondenza da Catania

Domenica 15 Maggio la nostra sezione ha tenuto a Vittoria, grosso centro agricolo a circa 5 Km. dal più famoso Comiso, un «incontro pubblico» con esposizione di cartelli concentrati sulla denuncia del militarismo italiano ed internazionale, con esplicito riferimento all'avventura italiana in Libano e ai missili che dovranno essere installati a Comiso. Ai due lati opposti della «Piazza del Popolo», spazio concesso dalle autorità di Vittoria, campeggiavano due striscioni che bene sintetizzavano il discorso che abbiamo inteso portare avanti nel meeting; uno striscione portava la scritta: *contro la base missilistica di Comiso - antimilitarismo proletario* e l'altro: *contro l'imperialismo italiano - contro l'imperialismo di est e di ovest - contro l'imperialismo degli stati europei - per l'internazionalismo proletario*.

Come mai, ci si chiederà, la scelta è caduta su Vittoria e non invece su Comiso, dove i problemi legati alla militarizzazione del territorio non sono più, e da un pezzo, oggetto di discussione teorica ma realtà quotidiana?

Detto che anche Vittoria, in un modo o nell'altro, dovrà assaporare i frutti amari del militarismo e dell'imperialismo, diciamo che le ragioni che ci hanno indotto a scegliere Vittoria piuttosto che Comiso sono state due; una prima è stata di natura tecnica, se così si può dire, in quanto assai difficilmente avremmo potuto ottenere in tempi non eccessivamente lunghi, una piazza a Comiso, per i motivi che facilmente si possono immaginare (basti pensare che il sindaco di Comiso, un socialista, qualche mese fa ha emesso una ordinanza con la quale ha vietato l'affissione di manifesti nella piazza principale del paese nell'evidente intento di ostacolare la propaganda contro la base missilistica). La seconda ragione è stata di natura più politica poiché si confidava nella maggiore politicizzazione di Vittoria rispetto a Comiso.

Da questo punto di vista, però, ammettiamo di avere un tantino sbagliato i conti considerato che, certamente complice la giornata caldissima, la gente del paese, se si esclude l'ultima ora del meeting, è stata la grande assente. Ad un certo punto ci domandavamo dove fossero andati a finire i giovani del luogo, constatato che all'ombra degli alberi della assolatissima «Piazza del Popolo» chiacchieravano per lo più persone non proprio giovani e non

crediamo affatto che se al nostro posto ci fosse stata un'altra organizzazione di maggior «richiamo» le cose sarebbero andate diversamente. L'assenza dei giovani ha, secondo noi, una spiegazione nella caduta di tensione rispetto ai problemi del militarismo in generale e della installazione della base missilistica di Comiso in particolare, che si è certamente registrata in questi ultimi tempi da queste parti proprio tra i giovani che verso quei problemi hanno dimostrato, in passato, di essere i più sensibili.

La causa più importante di questa caduta di tensione è da imputare alla grande delusione che stanno generando le marce pacifiste soprattutto qui in Sicilia dove la militarizzazione del territorio è un fenomeno in atto più che altrove; a Comiso le manifestazioni pacifiste negli ultimi tempi si risolvono in tranquille scampagnate di sicuro divertimento, certo, ma che non possono appagare minimamente coloro che si mobilitano per lottare.

Naturalmente la responsabilità di questo stato di cose ricade direttamente sulle organizzazioni che egemonizzano, strumentalizzandolo, il movimento pacifista, le quali paventano una radicalizzazione, sempre possibile, del movimento di protesta contro l'installazione della base. Le marce pacifiste, che avevano fatto sorgere tra la gente la fiducia nella possibilità di fare una «pressione politica», come dicono i polticanti, nei confronti dei «Signori della guerra», stanno a poco a poco mettendo in luce la loro intrinseca impotenza rispetto a processi materiali di straordinaria portata per ostacolare i quali ci vuole ben altro che le semplici esortazioni «a tutti gli uomini di buona volontà». Woytilla? Berlinguer? Craxi?...

E' comunque un fatto che qui in Sicilia si è passati dai 35mila marciatori della prima marcia organizzata a Comiso (11-10-81), alle poche migliaia dell'ultima (9-4-83), segno questo che il movimento pacifista accusa problemi di tenuta proprio nel suo punto strategico più importante anche se, naturalmente, non si può ancora parlare di crisi irreversibile.

La caduta di tensione di cui parlavamo e che coinvolge di più i giovani, se nell'immediato può generare diffidenza verso qualsiasi discorso antimilitarista o sedicente tale, nel medio termine potrebbe creare un nuovo terreno politico su discorsi e atteggiamenti diversi, capaci di offrire un'alternativa credibile alle fumose e inconcludenti campagne pacifiste, a coloro che intendono lot-

tare seriamente contro il militarismo e l'imperialismo.

Ritornando al meeting, c'è da dire che esso ci ha anche offerto la possibilità di misurarci con problemi, politici e tecnici, nuovi per la nostra sezione; in sede di bilancio abbiamo fatto la semplice ma confortante constatazione che potremo fare meglio e già pensiamo di preparare un altro meeting antimilitarista a Catania dopo le elezioni politiche del 26 giugno.

Sarebbe quanto mai auspicabile che questo meeting catanese coinvolgesse tutte quelle avanguardie che operano nel territorio o che già lavorano sul territorio specifico dell'antimilitarismo, così da realizzare un momento di confronto politico e di dibattito dai quali possono prendere corpo anche iniziative di lotta e scadenze politiche interessanti.

Noi cercheremo di muoverci in questo senso.

(Nota redazionale: nel prossimo numero dedicheremo parte del nostro giornale alla questione Comiso).

NOSTRI LUTTI

Il 30 marzo scorso, è morto, a Cervia, il compagno Turiddu Candioli, un veterano delle sezioni romagnole. Aveva 83 anni, militava nel movimento comunista da 65 anni, e ancora prima che sorgesse, in Italia, il Partito Comunista, aveva lavorato nella Federazione Giovanile del vecchio PSI.

Era un comunista di vecchio stampo, apparteneva alla generazione che fornì il selezionato materiale umano con cui fu costruito il Partito Comunista d'Italia al Congresso di Livorno nel gennaio 1921.

Dovette espatriare clandestinamente nel 1926, dopo essere stato impiegato presso l'Ambasciata russa a Roma, per avere fronteggiato il terrore fascista difendendo così la continuità della tradizione marxista della Sinistra Comunista. Fece parte, in Francia, della nostra Frazione all'estero, dove, in pochi, ma indomabili compagni, seppero tenere alta la bandiera dell'internazionalismo proletario, sostenendo durissime battaglie contro il «centrismo staliniano» a scapito della propria incolumità. Tornato in Italia nel 1946 fu con noi, battagliero, intransigente e lucido nella battaglia della costituzione del Partito nel 1952.

Rimasto sulla breccia fino all'ultimo con eccezionale lucidità politica, anche di fronte alle dure e recenti battaglie, figura rettilinea di comunista rivoluzionario, spetta alle giovani reclute rivoluzionarie ricevere la consegna di una battaglia che non conobbe mai soste ed esitazioni!

2 anni di governo di sinistra in Francia: austerità e rigore per tutti i lavoratori

Si sentiva il bisogno di un quadro completo e di prima mano, analitico e critico, oggettivo e militante, non solo e non tanto dei risultati di un biennio di governo socialista in Francia, quanto della meccanica in virtù della quale, con una manciata di briciole iniziali e molte promesse, questo governo è riuscito ad ottenere almeno una battuta di arresto nelle lotte immediate di difesa della classe operaia e così a spianare il terreno, relativamente «in dolcezza», ad una austerità in tutto degna (e, sotto certi aspetti, peggiore) di quella di un governo dichiaratamente borghese. Il numero 373 del 20 maggio-16 giugno di

dei borghesi e comprime i salari operai», «La politica anti-immigrati», «Protezionismo o apertura, un falso dibattito per tendere un tranello agli operai», «Per far passare l'austerità, i sindacati si dividono il lavoro», «No alle espulsioni». La parallela denuncia della continuità fra governo di sinistra e governo di destra nel fare gli interessi dell'imperialismo francese e nel potenziare l'apparato militare è contenuta in due virgorosi articoli su «Due anni di socialimperialismo» e «La sinistra al servizio del militarismo». E va notato che ognuno di questi temi è svolto dal duplice punto di vista della critica del riformismo nelle sue realizzazioni pratiche (si direbbe: del «socialismo reale») e dell'agitazione e propaganda della lotta proletaria di classe, dei suoi mezzi, delle sue vie, dei suoi obiettivi immediati e finali, alla luce delle stesse esigenze di vita e di lavoro dei proletari d'oggi.

le prolétaire

Iran, Polonia, il Cile verso una ripresa della lotta di classe aperta, il trentesimo anniversario della rivolta operaia di Berlino, sono gli argomenti di carattere internazionale svolti in questo numero; la difesa del carattere rivoluzionario del marxismo, l'argomento teorico. Infine è evocato «lo spettro di Seveso» e sollevata la questione della libertà per tutti i prigionieri politici, del no alle estradizioni ed alla repressione.

All'analisi della suddetta meccanica e, nello stesso tempo, all'indicazione della via per uscirne, è dedicato l'editoriale *Contiamo soltanto sulle nostre lotte!* La denuncia delle più recenti manifestazioni di politica antioperaia del governo socialista forma l'oggetto di una serie di articoli su «Lo Stato salva i redditi

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

- BELLUNO: sottoscrizione simpatizzanti marzo-aprile 80.000, sottoscrizione straordinaria 139.100; LIGURIA: sottoscrizione 6.000, strillonaggio 7.000; PARMA-MODENA: sottoscrizione aprile 30.000; FORLI: strillonaggio aprile Fo.-Bgc. 40.000, strillonaggio marzo-aprile Faenza 12.500; MESTRE: sottoscrizione 10.000, strillonaggio PD. 12.500, sottoscrizione straordinaria 279.300; CATANIA: strillonaggio 4.000, sottoscrizione 48.500; MESSINA: sottoscrizione aprile 16.000; GAETA: sottoscrizione marzo-aprile 25.000; RUFINA: sottoscrizione Gino 5.000; MILANO: sottoscrizione Cavallino 10.000; ROMA: strillonaggi 10.500.

Sedi e punti di contatto

- ASTI - Via S. Martino, 20 Int. il lunedì dalle 21
- BAGNACALVO - Via Mazzini 94 (primo piano in fondo a destra) il martedì dalle 20.30 alle 23.
- BELLUNO - Via Uniera del Zatter 27 (Borgo Piave) il lunedì dalle 21
- BOLOGNA - Circolo Onagro, Via Avesella, 5/B il lunedì dalle 21
- CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H la domenica dalle 18 alle 21
- FIRENZE: Stazione FS campo di Marte, il secondo e quarto venerdì del mese, dalle 17.30 alle 18.30.
- FORLI' - Via Merlonia, 32 il venerdì dalle 21 alle 23
- GENOVA - Mensa Universitaria, Corso Gastaldi tutti i giovedì dalle 12 alle 13
- MESSINA - Presso Edicola, V.le Boccetta, Via Mons. d'Arrigo il giovedì dalle 16 alle 17
- MILANO - Presso Il Circolo Romano, Corso Lodi 8 il lunedì dalle 18.30 alle 20.30
- NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 (P.ta Capuana) il giovedì dalle 18.30 alle 20.30
- OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
- PADOVA: Mensa universitaria Fusinato Lunedì 20/6 dalle 12 alle 13.30
- RAVENNA - Presso Piazza del Mercato il sabato dalle 10 alle 11
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) il venerdì dalle 19 alle 21
- SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47 la domenica, dalle 9.30 alle 11.30
- TORINO - Via Po ang. Piazza Castello strillonaggio l'ultimo sabato del mese dalle 15.30 alle 17.30